

Le notizie della Gazzetta

Antonacci - Lapicciarella

José De Madrazo y Agudo (Santander, 1781 - Madrid, 1859), *La felicità eterna*, 1813, Olio su tela, 210 x 189 cm. Firmato e datato sulla tavola tenuta dal putto di sinistra: "J. de Madrazo f.t Roma/1813" Iscritto sulle tavole: "FELICES / QUI AMANT / CUSTOD. - FELICES / QUI CUSTOD. / AMANDO". Provenienza: 1813, Carlo IV di Spagna, residenza reale di Sant'Alessio sull'Aventino a Roma; 1818, Madrid, collezioni reali; 1829-30, Napoli, palazzo reale, dono di nozze di Ferdinando VII a Maria Cristina di Borbone; XX secolo, Milano, collezione privata. Cornice in legno dorato e intagliato risalente agli anni ventitrenta dell'Ottocento con i gigli dei Borbone Napoli intagliati ai quattro angoli.

Francesca Antonacci e Damiano Lapicciarella hanno presentato al pubblico nella galleria di via Margutta 54, fino al 25 maggio 2012, la monumentale tela raffigurante la *Felicità Eterna* dipinta nel 1813 dal pittore spagnolo residente a Roma José de Madrazo per la residenza romana di re Carlo IV di Spagna. La presentazione dell'opera, dispersa dall'Ottocento e, sino a oggi, nota agli studi soltanto da una fotografia, è accompagnata dal volume scritto per l'occasione da Francesco Leone.

Padre di Federico e nonno di Cecilia de Madrazo, a sua volta moglie di Mariano Fortuny y Marsal, José de Madrazo (Santander, 1781 - Madrid, 1859) è stato l'artista spagnolo residente a Roma più importante della prima metà dell'Ottocento. Nella capitale pontificia Madrazo visse dal 1803 al 1819, attraversando per intero tutto il periodo del dominio napoleonico sulla città dei papi (1809-1814). Nell'anno 1800, Roma, proprio nel momento in cui Madrazo la raggiungeva, tornava a essere l'ambita meta del *Grand Tour*; la patria mondiale delle arti in cui tornavano a confluire viaggiatori stranieri da ogni parte del mondo e a radunarsi colonie di giovani e agguerriti artisti di ogni nazionalità. L'esecuzione della *Felicità Eterna* si colloca prestigiosamente in questo contesto culturale. La tela venne dipinta nel

1813 su commissione di re Carlo IV di Spagna per uno dei soffitti dell'appartamento reale della residenza del monastero di Sant'Alessio sull'Aventino a Roma. Il monastero, appartenuto ai frati Girolamini, era stato soppresso dai francesi nel 1810 e acquistato da Carlo IV di Spagna, esiliato nel 1812 da Napoleone a Roma (dove era giunto il 16 di luglio), quale sua residenza estiva. In questa prospettiva il ritrovamento dell'inedito dipinto di Madrazo si configura di grande rilevanza per gli studi storico-artistici perché risulta l'unica testimonianza che documenti il cantiere degli appartamenti reali di Carlo IV in Sant'Alessio. Una committenza di grandissimo livello, ma quasi dimenticata dalla storia dell'arte, che ha rappresentato il culmine, e per certi versi anche l'epilogo, di quella grandissima stagione figurativa. Caduto Napoleone, restaurate le dinastie reali d'Europa, la *Felicità eterna* fu imbarcata per la Spagna nel 1818 per poi fare ritorno in Italia, precisamente a Napoli, tra il 1829 e il 1830 quale dono di nozze di Ferdinando VII, figlio di Carlo IV, a Maria Cristina di Borbone, sposata nel 1829 dopo la morte della sua terza consorte Maria Giuseppina di Sassonia. Da allora se ne erano perse le tracce e l'opera risultava dispersa.

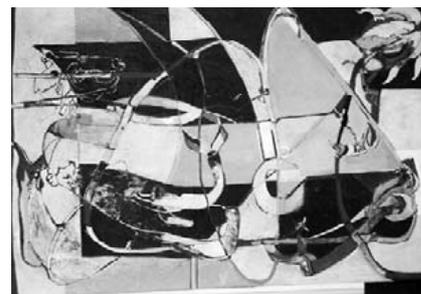
"José De Madrazo a Roma. La felicità eterna del 1813", *Francesca Antonacci, Via Margutta 54, Roma, fino al 25 maggio 2012. Per informazioni: tel. 06 45433036; 06 45433054; www.francescaantonacci.com; e-mail: info@francescaantonacci.com; Damiano Lapicciarella, Borgognissanti 54-56r, 50123 Firenze; telefax. 055204902; e-mail.damiano@lapicciarella.eu; www.lapicciarella.eu*

Botticelli antichità

L'artista francese Dorothée Heymann torna dopo molti anni ad esporre a Firenze. Dal 17 maggio al 9 giugno alla Galleria Botticelli Antichità i suoi dipinti dialogavano con preziosi oggetti di antiquariato.

A Firenze giovedì 17 maggio è stata inaugurata la mostra di opere di Dorothée Heymann ospitata nel nuovo spazio della Galleria Botticelli Antichità di via Maggio 39r. Fino al 9 giugno si poteva ammirare la produzione più recente dell'artista. Con questa esibizione Eleonora e Bruno Botticelli proseguono il processo di promozione dell'arte contemporanea e del suo dialogo con l'antico intrapreso negli ultimi anni.

In mostra dipinti incentrati sul tema dell'anatomia, in cui l'artista rappresenta la complessità del corpo umano con una visione metafisica, dove la riproduzione distorta, quasi onirica dei corpi e degli organi interni diventa simbolo dell'esistenza. Dorothée Heymann mette al centro della sua arte il processo pittorico, discostandosi dalla tradizionale visione del mondo e arricchendo i dipinti con elementi della sua interiorità. L'artista diviene, quindi, il soggetto delle sue opere



Dorothée Heymann

con cui trasmette un universo misterioso e inquietante. Con colori vividi e linee sinuose, alternate a elementi geometrici, si formano sulla tela i più svariati elementi del corpo maschile e femminile, come organi, volti, vene, sangue, ossa. Nei suoi lavori si ritrovano caratteristiche delle avanguardie del Novecento, come Surrealismo, Cubismo e Neome tafisica.

Fondamentale nel percorso dell'artista il suo frequente viaggiare fra Europa e Medio Oriente, indubbio stimolo per il suo processo creativo. La sua mano ferma sulla tela ciò che i suoi occhi colgono il dolce e l'amaro, il piacere e il dolore, la bellezza e l'orrore dell'esistere. La mostra proponeva una sorta di *tour* onirico, basato sul dialogo tra la conturbante attualità delle tele e la sacralità delle sculture antiche.

La ricerca del soprannaturale negli occhi di una figura sacra di epoca classica, la stessa aspirazione, attraverso l'esposizione sulla tela degli organi vitali interni.

Esporre i suoi lavori, in questo momento storico complesso, è per l'artista una sorta di regalo nei confronti della città che da tanti anni la ospita; un messaggio ottimista e di buon augurio.

Dorothée Heymann nasce a Parigi, studia arte e grafica a Tel Aviv. Attualmente vive e lavora a Firenze. Il suo estro cosmopolita si ritrova nei dipinti che realizza, spesso portatori di un messaggio internazionale. Ha partecipato a numerose mostre in Italia, Gerusalemme e New York.

La Galleria Botticelli è stata fondata nel 1961 dall'artista e collezionista Franco Botticelli specializzato in sculture e mobili di alta epoca. I figli Eleonora e Bruno proseguono oggi la ricerca del padre Franco, concentrandosi su oggetti rari di grande qualità ed affiancando dipinti e tessuti all'arredamento e alle opere scultoree. La Galleria partecipa annualmente ad importanti fiere e manifestazioni, come la Biennale dell'Antiquariato di Firenze. Influenzati dall'ampia conoscenza degli artisti toscani del Novecento del padre, Eleonora e Bruno Botticelli hanno scelto di ampliare gli orizzonti della Galleria all'arte moderna e contemporanea, allestendo mostre di artisti in cui si cerca il dialogo tra manufatto antico e opere contemporanee.

"Dorothée", *Botticelli Antichità, Firenze, via Maggio 39R; dal 17 maggio al 9 giugno.*



José De Madrazo, *La felicità eterna*

Per informazioni: Tel 055 2302095, www.botticelliantichita.com, botticelliantichita@botticelliantichita.com

Caiati e Gallo

Roberto Caiati è lieto di annunciare che dal prossimo settembre 2012 la Galleria avrà un accrescimento importante, nascerà infatti la *partnership* con Giorgio Gallo, da cui la: "Caiati & Gallo old Masters and works of Art".

Le due realtà antiquarie italiane, da molti anni presenti sul mercato, continueranno ad occuparsi di pittura antica con predilezione per il vedutismo, non tralasciando altri soggetti.

La novità sarà l'inserimento in galleria della sezione "Works of Art", scultura e oggetti d'arte che possono per qualità, stato di conservazione e originalità richiamare l'attenzione del collezionista.

Ci auguriamo che questa nostra scelta, possa essere apprezzata da collezionisti, colleghi e amici, nel ritrovare nei nostri spazi di via Gesù, oggetti sempre interessanti e precisi.

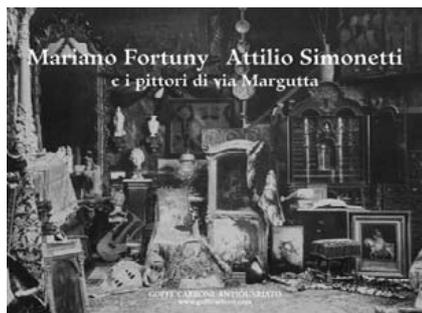
Goffi Carboni

In occasione della presentazione del volume *Atelier a Via Margutta. Cinque secoli di cultura internazionale a Roma* a cura di Valentina Moncada, la Galleria Goffi Carboni Antiquariato ha inaugurato il 19 aprile 2012 nei suoi locali in via Margutta 9 un'esposizione dal titolo *Mariano Fortuny, Attilio Simonetti e i pittori di via Margutta*.

La mostra, che è rimasta aperta fino all'11 maggio, è curata dall'architetto Giovanni Carboni, discendente di Attilio Simonetti e autore di un articolo nello stesso volume, e ricostruisce con opere, oggetti e documenti il mondo artistico che gravitava su questa strada nella seconda metà dell'Ottocento, tra l'Accademia di Giggì e il Circolo Artistico Internazionale.

La mostra era incentrata sulle figure di Mariano Fortuny (1838 - 1874), il pittore catalano che giunse a Roma nel 1858 e ispirò tutta una generazione di artisti e Attilio Simonetti (1843 - 1925), che fu il suo unico allievo, ne divenne amico, e ne condivise a lungo lo studio.

Di Fortuny era esposto un ritratto di Attilio e due studi della prima maniera. L'opera di Simonetti è rappresentata da un grande dipinto, *Il nano e i tacchini* del 1885, insieme a



diversi altri oli, acquerelli e disegni.

Tra gli altri artisti rappresentati, che furono loro amici, c'erano il romano Pio Joris e il milanese Luigi Galli, che lavorò a Roma e subì il fascino della pittura raffinata e sciolta dell'artista catalano.

Ma la Capitale attrasse anche molti stranieri tra cui lo scultore d'origine francese Prosper d'Épinay ed il pittore spagnolo Tomás Moragas, che frequentarono lo studio di Fortuny e dei quali saranno presentate opere realizzate a Roma.

Di una generazione successiva è Orazio Amato, che ebbe uno studio a via Margutta e fu anche Presidente del Circolo Artistico Internazionale, di cui verrà esposto un ritratto del 1944.

Di Mariano Fortuny y Madrazo, figlio del pittore e vissuto a lungo nel suo Palazzo a Venezia, si poteva ammirare l'abito *plissé Delphos in taffetà* di seta, ispirato alle tuniche delle sculture classiche. Questa sua creazione del 1907, profondamente innovativa e che combinava una semplicità di forma ad una estrema raffinatezza di tessuti, fu l'emblema della donna moderna del tempo e venne indossata da attrici come Sara Bernhardt e Eleonora Duse. Ancora oggi la sorprendente attualità del suo disegno le conferisce un fascino insuperato nel tempo.

L'evento era collegato alle altre manifestazioni e mostre che si sono tenute nell'ambito del festival *Via Margutta, l'arte, il luogo, il mistero svelato* a cura di Valentina Moncada in collaborazione con l'Associazione Internazionale Via Margutta e Roma Capitale, e con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dell'Assessorato alle Politiche Culturali e del Centro storico di Roma Capitale.

"Mariano Fortuny, Attilio Simonetti e i pittori di via Margutta", Goffi Carboni Antiquariato, Via Margutta 9, Roma, dal 19 aprile all'11 maggio 2012; tel e fax 06 3227184, info@gofficarboni.com, www.gofficarboni.com

Gianfranco Luzzetti

Questa mostra è dedicata all'opera *La Pietà* di Ludovico Cardi detto il Cigoli (1559 - 1613), un pittore che amo particolarmente e che la critica riconosce tra i più importanti artisti vissuti in Italia tra XVI e XVII secolo. L'occasione concreta si è presto presentata. Dopo averlo acquisito da una famiglia molto importante di Firenze, ho ritenuto di esporre il dipinto, che fino a poco tempo fa illuminava col suo splendore la cappella privata di un palazzo nobiliare, per offrirlo alla visibilità pubblica, come patrimonio di tutti, e in particolare dei miei concittadini grossetani. Dopo la donazione della *Sacra Famiglia* di Santi di Tito, dal 2008 esposta al Museo Archeologico e d'Arte della Maremma, l'opera del Cigoli andrà ad arricchire la collezione comunale d'arte e rappresenterà il primo passo di un protocollo d'intesa finalizzato a disciplinare il mio futuro lascito e rendere operativa e vitale la pinacoteca.

Per presentare questo capolavoro, e celebrarne l'importanza con il consueto



Ludovico Cardi, detto il Cigoli, *Pietà*; Firenze, collezione Gianfranco Luzzetti

scrupolo scientifico e filologico, ho voluto realizzare questa mostra scegliendo personalmente le opere che - documentate in catalogo da studiosi del calibro di Giuseppe Cantelli, Sandro Bellesi, Maria Pia Mannini e Lucia Meoni - nell'allestimento affiancano il dipinto del Cigoli per aiutare il pubblico a contestualizzarne l'ambito di riferimento e le matrici culturali. Una brava nota del mio collaboratore Mauro Papa spiegherà di seguito l'ordinamento della mostra e la ragione delle mie scelte.

In conclusione, ringrazio tutti coloro che in questi anni stanno contribuendo alla realizzazione del mio progetto e del mio sogno: l'assessore alla cultura, la direttrice del Museo Archeologico, Cecilia e Mario Luzzetti che hanno realizzato con me il progetto tecnico per la pinacoteca, gli studiosi e in particolare il Direttore della Galleria Palatina di Firenze Alessandro Cecchi, i collaboratori ad ogni titolo, i miei concittadini che non mi hanno mai fatto mancare il loro supporto e il loro affetto, e soprattutto il Sindaco di Grosseto che per primo ha capito che il mio impegno in Maremma non è dettato da tornaconti personali, ma da un inestinguibile amore per la terra in cui sono nato.

Gianfranco Luzzetti

"Bellezza e religiosità in Ludovico Cardi detto il Cigoli", mostra Gianfranco Luzzetti, dal 12 maggio al 16 settembre 2012, presso Museo Archeologico e d'Arte della Maremma, Grosseto. Catalogo a cura di Sandro Bellesi e Gianfranco Luzzetti con un saggio di Giuseppe Cantelli, Edizioni Effegi.

Moretti

Seicento Fiorentino. Allegorie sacre e profane. Con la singolare dedica di questa mostra sul *Seicento fiorentino* a Miklós Boskovits, celebre specialista della pittura del Trecento e del Quattrocento prematuramente scomparso, Fabrizio Moretti ha voluto

esternare in modo tangibile la propria riconoscenza verso chi, nella duplice veste di studioso e amico, ha negli anni contribuito alla sua crescita umana e professionale, facendo maturare in lui il chiaro convincimento che per accostarsi a ogni opera d'arte, qualunque siano l'artefice la scuola o l'epoca di appartenenza, occorre dotarsi di tre requisiti essenziali: umiltà, passione e rigore scientifico.

Umiltà, passione e rigore scientifico costituiscono non a caso le salde fondamenta e le linee guida su cui Fabrizio Moretti ha progettato e costruito questa nuova esposizione inaugurata il 30 aprile scorso nella sua galleria di New York, risultato di una selezione accuratissima di dipinti di alcuni principali maestri del Seicento fiorentino in base alla qualità e al loro stato di conservazione.

L'importanza di tale mostra, tuttavia, va oltre gli alti meriti scientifici di cui è senz'altro portatrice: per trovare a New York un precedente espositivo espressamente dedicato alla pittura del Seicento fiorentino bisogna infatti risalire al lontano 1969, anno in cui, per iniziativa del Dipartimento di Storia dell'Arte della Columbia University, andò in scena al Metropolitan Museum la pionieristica rassegna dal titolo *Florentine Baroque Art from American Collections* che, per prima, accese i riflettori statunitensi sull'originalità di questa pittura, punto d'incontro di tendenze e influssi diversi, specchio di un particolare periodo della storia di Firenze che, pur travolto dall'ondata controriformista, visse intensi fremiti di rinnovamento legati sia alla nascita del melodramma a opera della Camerata dei Bardi che alle rivoluzionarie scoperte in campo scientifico di Galileo.

Ciò è quanto tiene a sottolineare Francesca Baldassari, autrice dei testi del catalogo e nota esperta in materia – suoi sono gli studi monografici dedicati a *Carlo Dolci* (Torino 1995) e a *Simone Pignoni* (Torino 2008), come pure il recente repertorio su *La Pittura del Seicento a Firenze* (Torino 2009) - nel saggio che funge da viatico a questa mostra, il cui significativo sottotitolo *Allegorie sacre e profane* mira a evidenziare l'incredibile fortuna di cui tale



Lorenzo Lippi, *Orfeo (Allegoria della Musica come Orfeo)*; collezione privata

forma di comunicazione in chiave simbolica o metaforica ha costantemente beneficiato in ambito fiorentino nell'arco del XVII secolo. All'interno del medesimo saggio, oltre a ripercorrere le tappe che segnarono l'affermazione della scuola pittorica fiorentina in stretto rapporto con la Casa regnante e il patriziato locale, la Baldassari ha provato a fare il punto sul grado di apprezzamento di cui gode attualmente la pittura del Seicento fiorentino oltreoceano; apprezzamento favorito e incrementato nel corso degli ultimi trent'anni dal ruolo svolto a New York dalle case d'asta Christie's e Sotheby's che hanno proposto e aggiudicato "alcuni capolavori a cifre da capogiro": quali il *Giudizio di Salomone* di Giovanni Martinelli (New York, collezione Mr and Mrs Taubman), la *Salomè con la testa del Battista* di Onorio Marinari (Minneapolis, Minneapolis Institute of Arts) e *David e Abigail* di Francesco Furini (collezione privata). A ciò si aggiunge la grande fama guadagnata all'estero dalle opere di Carlo Dolci, dapprima contese dai viaggiatori inglesi di passaggio a Firenze e oggi presenti in gran numero nelle più importanti collezioni pubbliche e private degli Stati Uniti.

I sedici dipinti proposti in mostra offrono una sintesi chiara ed esaustiva delle principali tendenze che hanno contraddistinto la pittura seicentesca a Firenze, spaziando dallo stile morbido e sensuale di Francesco Furini e Simone Pignoni alla linea purista di Ottavio Vannini e Lorenzo Lippi, dallo stile algido e depurato di Cesare Dandini alla produzione devota ed elegante di Jacopo Vignali e Carlo Dolci fino a giungere alle mezze figure allegoriche di Francesco Lupicini e Giovanni Martinelli.

Gli imposti limiti di spazio impediscono un esame dettagliato di tutte le opere presenti in catalogo e costringono a citarne solo alcune, peraltro di qualità elevatissima. Mi ha colpito molto rivedere l'*Allegoria della Musica nelle vesti di Orfeo*, capolavoro indiscusso di Lorenzo Lippi - che fu anche poeta e cantore - databile fra la fine del quinto e gli inizi del sesto decennio del Seicento; analoga emozione suscita in me l'*Ecce Homo* di Francesco Furini che la Baldassari, alla quale si deve la conoscenza del dipinto, propone di vedere come un chiaro omaggio dell'artista al medesimo soggetto eseguito da Cigoli per il cardinale Massimo Massimi nel 1606-1607; piacere e sorpresa evoca infine il bellissimo ovale raffigurante l'*Angelo Custode*, opera inedita di Carlo Dolci resa nota in occasione di questa mostra e pertinente alla fase giovanile del pittore (1630-1632 circa); la Baldassari, attestandone l'autografia, ne mette in risalto la qualità di esecuzione e l'accentuato patetismo, ritenendola la versione più antica del soggetto fra le quattro finora note del Dolci.

Maria Cecilia Fabbri

"Moretti. Seicento Fiorentino. Sacred and Profane Allegories", catalogo della mostra a cura di Francesca Baldassari (New York, Moretti Fine Art Ltd, dal 1° al 25 maggio 2012; Londra, Moretti Fine Art Ltd, dal 20 giugno al 30 luglio 2012), Firenze 2012. Catalogo: Centro Di.

Nobile

Maurizio Nobile ha ospitato dal 30 gennaio fino al 6 marzo 2012 all'interno della sua galleria antiquaria, ubicata in piazza Santo Stefano, uno straordinario dipinto di Gaetano Gandolfi, *Il giudizio di Re Salomone*, sinora sul mercato antiquario internazionale.

Ciò che ha spinto Maurizio Nobile a far rientrare quest'opera nella sua sede più naturale, per l'appunto la città di Bologna, è quello di permettere alla comunità cittadina e non solo di poter ammirare nuovamente - seppur per un ristretto arco di tempo - un tale capolavoro.



Gaetano Gandolfi, *Il giudizio di Re Salomone*

L'inusuale operazione è stata fortemente voluta non solo da Nobile, ma anche dal suo collega J. François Heim, stimato antiquario di Parigi, che ha generosamente messo a disposizione l'opera. Il dipinto, riconosciuto anche dalla Prof.ssa Biagi Maino, Università degli Studi di Bologna, specialista dei Gandolfi, come il più straordinario fra quelli ancor oggi disponibili sul mercato dell'arte, è in uno stato di conservazione eccellente e presenta tutta la freschezza di tocco e di colore del primo giorno in cui fu terminato.

Gaetano Gandolfi (San Matteo della Decima 1743-Bologna 1802) è considerato uno dei più grandi artisti della pittura italiana del XVIII secolo e negli ultimi anni le sue opere ricercatissime da collezionisti e dai Musei stanno spuntando cifre da capogiro in tutte le aste internazionali.

"Gaetano Gandolfi, *Il giudizio di Re Salomone*", Galleria Maurizio Nobile, Via Santo Stefano 19/a, Bologna, dal 30 gennaio al 6 marzo 2012. Per informazioni: tel.: 051 238363@; bologna@maurizionobile.com; www.maurizionobile.com

Robilant+Voena

La galleria Robilant+Voena è lieta di presentare nella sua sede londinese, dal 1 maggio al 2 giugno 2012, una mostra dedicata a tre artisti di punta del panorama contemporaneo italiano, Nicola Bolla, Tania Pistone e il duo Bertozzi&Casoni, accomunati da un dirompente impatto visivo delle opere che procede di pari passo a tecniche innovative e a una profonda filosofia di fondo.



Tania Pistone, *Strabler III*, cristallo di rocca, acrilico e testo su legno

Il progetto Bertozzi&Casoni prende il via nel 1980 e i due artisti, dopo anni di formazione comune nel campo delle maioliche, iniziano subito a sperimentare un sempre maggiore virtuosismo esecutivo che si traduce in opere prima sempre più grandi come quelle realizzate per il quartiere Tama di Tokyo e poi sempre più realistiche e dall'ironia tagliente.

In mostra potevamo trovare opere come il *Gadget Pubblicitario Meraviglioso* nel quale alcuni esemplari di Coccinella 7-punctata, nota come portafortuna, passeggiano su un cumulo di ossa ordinatamente esposte come se si trattasse di un *souvenir*; oppure *Lapsus* in cui un piccolo camaleonte guarda incuriosito, in un cassetto ossidato dal tempo contenente una pistola, una bomba a mano e dei disgustosi rifiuti di cibo che paiono abbandonati con noncuranza da qualcuno.

La fragilità della materia ceramica si collega a quella della vita stessa che pare prendersi gioco di noi esattamente come fanno i colorati soggetti di Bertozzi&Casoni mentre tentano ingannevolmente di distogliere la nostra attenzione dagli elementi più sconcertanti che costituiscono dei veri e propri *Memento Mori*.

Di Tania Pistone trovavamo invece una selezione di opere polimeriche nelle quali il Cristallo di Rocca svolge un ruolo dominante. Noto fin dall'antichità, gli sono sempre state attribuite proprietà magiche che l'artista riesce in un certo senso a riabilitare creando un collegamento col colore e la parola scritta, in un vero e proprio percorso di purificazione in cui la luce crea una nuova armonia umana. Tra le opere esposte troviamo alcuni esemplari della serie *Strabler* oltre che alcune tele come *Kamala e Ges*.

Anche per Nicola Bolla, che utilizza carte da gioco e cristalli Swarovsky, un materiale innovativo costituisce un importante tramite per trasmettere un messaggio di fondo.

Oggetti come i Kalashnikov di *Vanitas War* sono realizzati interamente in cristalli Swarovski incastonati su una sottile intelaiatura, si crea così stupore ma anche una sensazione di naturale rifiuto causata dal provocatorio abbinamento della bellezza alla morte.

"Bertozzi&Casoni, Nicola Bolla, Tania Pistone", Galleria Robilant+Voena, Londra, 38 Dover Street, dal 1 maggio al 2 giugno 2012. Per informazioni: www.robilantvoena.com

Salamon

La mostra, dal 18 aprile al 4 maggio al Salone del Mobile di Milano, vedeva la creatività di due fratelli, un artista e un architetto, Ottorino e Michele De Lucchi, e il *savoir faire* di una celebre azienda italiana produttrice di maioliche, Ubaldo Grazia Maioliche. Ottorino De Lucchi usa l'acquerello alla maniera del *dry brush*, impiegando un pigmento denso e asciutto che consente una pittura intensa come quella a olio e nel contempo mantiene la leggerezza tipica dell'acquerello. La sua competenza tecnica deriva dalla formazione scientifica e dalla quotidiana sperimentazione sulla chimica dei pigmenti, con esiti che Ottorino usa nella propria arte come strumento di rivelazione della bellezza. A questa peculiarità tecnica Ottorino associa uno sguardo sulle "cose" che abbraccia un periodo della storia dell'arte molto ampio. Egli fa propri i violenti contrasti di luce tipici della tradizione" fiamminga interpretandoli sapientemente con un gusto cinematografico. Dopo aver affrontato negli anni numerosi progetti di ceramiche, come i vasi che Produzione



Privata realizza ancora oggi con le maestranze artigiane italiane, e le preziose Coppe della "filosofia", prodotte sia dalla Manufacture de Sèvres in ceramica blu sia dalla *Manufacture de Baccarat* in cristallo, l'architetto Michele De Lucchi ha progettato le forme e i decori dei vasi, con l'intento di interpretare la maiolica alla luce della sensibilità contemporanea. La ricercatezza del segno di Michele De Lucchi fornisce una nuova chiave di lettura per questo materiale antico, ricco di tradizione e parte dell'immaginario comune, che in questi vasi dialoga con il linguaggio del design, superando i confini tra arte e progetto come già fecero Gio Ponti e Ettore Sottsass.

"Ottorino De Lucchi interpreta Michele De Lucchi", Palazzo Cicogna, Via San Damiano2, Milano, fino al 4 maggio 2012. Per informazioni: Salamon, tel. 0276 013142 -0276 013142 fax. 0276 0049 38; e-mail: lorenza@salamon.it

Pier Luigi Pizzi

Cogliamo l'occasione per ricordare che l'allestimento dello stand dell'antiquario Maurizio Canesso, vincitore alla XXVII Biennale fiorentina del premio per lo stand



più bello, era stato realizzato dal maestro Pier Luigi Pizzi

Karl Lagerfeld scenografo della XXVI Biennale des Antiquaires di Parigi

Fra le importanti novità dell'edizione n°26 della Biennale des Antiquaires il Syndicat National des Antiquaires annuncia la firma dell'accordo raggiunto con Karl Lagerfeld per l'allestimento e l'immagine della manifestazione che si svolgerà tra il 14 e il 23 settembre al Grand Palais di Parigi. Karl Lagerfeld, artista poliedrico e di talento ha accettato la sfida. Creerà al Grand Palais un universo effimero che servirà da sfondo alle opere d'arte presentate da circa 150 fra grandi galleristi internazionali e "maison" di alta gioielleria. «Il genio creativo di Karl Lagerfeld, la sua sensibilità, il suo gusto assoluto rappresentano per noi il modo migliore per iniziare una nuova fase della Biennale» - spiega Christian Deydier, Presidente del SNA - «Un segno che speriamo beneaugurale anche per il mercato e le grandi collezioni internazionali». Toccherà allo stilista inaugurare anche gli spazi del "Salone d'Onore" che aprirà le sue porte dopo anni di restauri. Karl Lagerfeld ha commentato: «Amo l'antiquariato, l'arte e tutto quello che la Biennale rappresenta, adoro il Grand Palais, che è il luogo che preferisco a Parigi, e ho molti ricordi delle sfilate di



Il progetto di allestimento di Karl Lagerfeld per la Biennale dell'Antiquariato al Grand Palais

Chanel con decorazioni di grandi dimensioni... »

Biennale des Antiquaires, Parigi Grand Palais, Avenue Winston Churchill, dal 14 al 23 settembre 2012. Per informazioni: www.sna-france.com

Etruschi.

L'ideale eroico e il vino lucente

Il Piemonte, dopo quasi mezzo secolo, offre una grande esposizione dedicata agli Etruschi, prima cerniera culturale fra il mondo mediterraneo e l'Europa celtica. La mostra è l'occasione per svelare al grande pubblico una pregevole selezione di oggetti etruschi e greci poco noti, provenienti dai Musei Vaticani e dalle principali raccolte etrusche italiane.

La sede di Asti non è casuale: viene infatti esposto, per la prima volta in città, l'elmo cretato villanoviano in bronzo, celato per molti secoli nelle acque del Tanaro e riportato alla luce alla fine dell'Ottocento. L'elmo, simbolo del primo contatto fra Etruschi e comunità della valle del Tanaro, è il punto di partenza per approfondire le relazioni più remote fra il Mediterraneo greco e orientale e l'Occidente etrusco, con inevitabili riverberi nell'Italia settentrionale e nell'Europa celtica. I racconti omerici sono il "filo rosso" che accompagna i visitatori lungo la prima parte della mostra, alla stessa maniera in cui gli stessi poemi trasmisero nuovi ideali di vita e di comportamento alle aristocrazie etrusche e italiche.

L'elmo di Asti risale alla fase "villanoviana" (inizi del I millennio a.C.), cultura italiana dell'età del Ferro in cui identifichiamo i primi Etruschi, caratterizzata dal rituale funerario crematorio e dalla forte connotazione guerriera delle figure di potere. Accanto ai capiguerrieri villanoviani (qualificati da armi e da accessori legati anche al possesso del cavallo), figurano le spose, identificate dal cinturone bronzeo, finemente lavorato, dagli ornamenti personali e dal fuso, emblema della signora filatrice. La bevanda prescelta da queste antiche famiglie è un tradizionale vino italico ottenuto sin dall'età del Bronzo dalla vite vinifera silvestre e consumato in grandi tazze d'impasto.

Dall'VIII secolo a.C. il contatto con l'Oriente porta sulle mense dell'aristocrazia etrusca nuovi vasi e contenitori, e con essi la moda di bere un vino raffinato: la grattugia e la coppa tripode testimoniano infatti il consumo di vino lavorato (con il formaggio, come narra Omero o speziato, come avviene nel Levante).

Le famiglie più agiate stabiliscono con i Fenici e con i Greci rapporti così intensi da assorbirne alcuni temi figurativi e modelli culturali. Con l'introduzione della scrittura e l'adozione di un nuovo modo di banchettare e di un'ideologia funeraria eroica, si afferma un nuovo stile di vita aristocratico, che muterà profondamente la fisionomia della società italiana.

La mostra si articola in due parti. La prima descrive la diffusione dell'ideale eroico e dei costumi "omerici" in Etruria, attraverso una serie di temi (commercio, mito, oplitismo, atletismo, costume, cura del corpo) che caratterizzano le prime fasi della civiltà etrusca. Il richiamo ai convivi aristocratici di età micenea e geometrica greca è documentato da vasi del periodo, come anche il contatto ini-

ziale fra l'Oriente e l'Occidente italico. Con la diffusione dell'epopea omerica nella nostra penisola muta l'autorappresentazione delle figure più autorevoli della società etrusca che aderiscono ora all'ideale del principe-eroe e si distinguono, oltre che per le capacità militari, anche per le ingenti ricchezze accumulate e le pratiche cerimoniali.

Particolari ambientazioni richiamano le virtù dei principi e dell'aristocrazia etrusca: come la suggestiva ricostruzione, con oggetti reali, di un guerriero-oplita di età arcaica, il cui volto è celato dalla splendida visiera in bronzo dai Musei Vaticani. Ma l'uomo etrusco si dedica anche all'attività sportiva e alla cura della persona; parimenti la donna utilizza balsami e unguenti di tradizione orientale. Un'area sensoriale avvolge poi il pubblico con antiche fragranze.

Le raffinate tempere ottocentesche di Carlo Ruspi, copie al vero che riprodussero fedelmente due delle più rappresentative tombe dipinte di Tarquinia ("delle Bighe" e "del Triclinio"), consentono di rivivere le atmosfere dei giochi atletici e delle cerimonie svolte in omaggio dei nobili defunti.

Con il banchetto, nelle sue diverse rappresentazioni, si apre la seconda parte della mostra. Servizi di pregio (anche da esportare), arredi ed eloquenti immagini di pittura e scultura illustrano la pratica del banchetto fra gli Etruschi. Il tema viene illustrato dalla ricomposizione originale di una tomba a camera dipinta ("della Scrofa nera", le cui pitture furono staccate dall'ipogeo a scopo conservativo), con una vivace scena di convivio del V secolo a.C., che offre al pubblico la straordinaria possibilità di visitare un ambiente affrescato.

Altra novità archeologica è rappresentata dalla riunificazione, per la prima volta dopo la scoperta ottocentesca, del pregevole sarcofago dei Vipinana da Tuscania, con l'immagine del defunto banchettante sul coperchio (conservato al Museo archeologico di Firenze) e la rappresentazione del mito dei Niobidi sulla cassa (ai Musei Vaticani).

La sezione si chiude con una suggestiva rassegna di immagini di Etruschi, composta da teste votive provenienti da santuari, con una successione di tipi, dal bambino in fasce all'anziano, fino a due volti grotteschi, di grande intensità emotiva, usciti per l'occasione, in anteprima, dai depositi dei Musei Vaticani.

Conclude la mostra una rarità espositiva e



Fiasca da pellegrino; Firenze, Museo Archeologico

un ritorno in terra piemontese: si tratta di un omaggio al rapporto fra Etruschi e Savoia e al gusto artistico "all'etrusca" che si diffuse in Europa fra Sette e Ottocento. Viene infatti riproposto il lussuoso gabinetto "etrusco" del Castello di Racconigi, commissionato da re Carlo Alberto al genio artistico di Pelagio Palagi: per la prima volta sono raccolti assieme disegni originali, arredi e decori dello studio neoclassico.

Le due parti espositive sono raccordate da un affascinante percorso che si svolge nei sotterranei di Palazzo Mazzetti, dove gli eleganti ambienti voltati in cotto ospitano pregevoli oggetti etruschi che rimandano ai temi affrontati al piano superiore.

Etruschi. L'ideale eroico e il vino lucente è promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, in collaborazione scientifica con i Musei Vaticani e il sostegno della Regione Piemonte. Alla mostra, curata da Alessandro Mandolesi e Maurizio Sannibale, contribuiscono, con significativi prestiti, importanti istituzioni museali e culturali italiane.

A richiesta le visite possono essere precedute da una breve "lezione" introduttiva. Si prevedono serate a tema con degustazioni. Per coloro che non conoscono la città e per coloro che vogliono conoscerla meglio, a corollario della mostra, saranno organizzate apposite visite guidate.

"Etruschi. L'ideale eroico e il vino lucente", Asti, Palazzo Mazzetti, dal 17 marzo al 15 luglio 2012. Per informazioni: tel. 335-6175139 e 43353522. E-mail: etruschi@fondazionecrasti.it. servizi@civita.it; www.etruschiadasti.it.

Sorolla a Ferrara

La mostra che Palazzo dei Diamanti ha ospitato fino al 17 giugno, ha presentato per la prima volta nel nostro paese l'opera di Joaquín Sorolla (1863–1923), straordinario interprete della pittura spagnola moderna.

Esponente di spicco della *Belle Époque*, celebrato ritrattista accanto a Sargent e Boldini, Sorolla è oggi considerato una delle personalità più affascinanti del panorama artistico spagnolo in quel periodo cruciale, tra Ottocento e Novecento, segnato dalla diffusione delle poetiche impressioniste e simboliste.

Ferrara Arte ha reso omaggio al maestro valenciano con una mostra organizzata in collaborazione con il Museo de Bellas Artes dell'Alhambra di Granada e il Museo Sorolla di Madrid, che la ospiteranno dopo l'esordio italiano, e curata da un comitato di esperti quali Tomás Llorens, Blanca Pons-Sorolla, María López Fernández e Boye Llorens.

L'esposizione metteva a fuoco un momento cruciale della parabola creativa del pittore: gli anni della piena maturità e, in particolare, le opere nate dalla fascinazione del tema del giardino e dall'incontro con l'Andalusia. In questa fase della sua vita, nonostante il successo e gli incarichi ufficiali, Sorolla continua a riflettere sulle possibilità della propria pittura e sviluppa una produzione originale caratterizzata dalla poetica del silenzio e dell'intimità e da un linguaggio raffinato, che rivelano sor-



Joaquín Sorolla, *Maria vestita da contadina valenciana*; collezione privata

prendenti assonanze con la sensibilità simbolista e modernista del suo tempo. La rassegna indagava per la prima volta questo processo di introspezione e questa ricerca di essenzialità, gettando nuova luce sulla personalità artistica di Sorolla. È stata, inoltre, l'occasione per approfondire il rapporto intercorso tra l'artista spagnolo e Giovanni Boldini.

Ad aprire la mostra era un'importante serie di ritratti della famiglia del pittore nella cornice di giardini con fontane: capolavori come *Maria vestita da contadina valenciana*, *Saltando con la corda* o *Guardando i pesci*, nei quali le figure si fondono nell'atmosfera sfavillante di pennellate di colore puro o disegnano sagome sinuose su lucenti specchi d'acqua, in un gioco di corrispondenze tra il soggetto e il paesaggio che preannuncia la modernità dell'ultima produzione di Sorolla.

Di fondamentale importanza nell'evoluzione del suo percorso artistico è la scoperta dell'Andalusia dove il pittore soggiorna ripetutamente tra il 1908 e il 1918. La suggestione che riceve da quei luoghi è così forte da segnare profondamente lo stile della sua tarda maturità, nel quale si coglie un progressivo passaggio dal naturalismo alla ricezione di risonanze simboliste. La mostra ricostruisce le tappe dell'incontro con quella terra e con quella cultura millenaria, a partire dal grandioso paesaggio della Sierra Nevada che offre materia per visioni liriche e cristalline, fino allo studio di soggetti andalusi come nella visione raccolta di *Joaquína la gitana* o nel più spettacolare *Patio de artistas del Café*, interpretazioni

originali lontane dagli stereotipi del folklore locale. Nelle sale di Palazzo dei Diamanti si è sviluppato un racconto avvincente, intessuto di rimandi all'esperienza biografica di Sorolla e alla cultura contemporanea, attraverso una selezione di circa 60 dipinti ed un piccolo nucleo di disegni e di preziosi documenti, provenienti da collezioni pubbliche e private, tra le quali spicca il Museo Sorolla di Madrid.

“Sorolla. Giardini di luce”, Ferrara, Palazzo dei Diamanti, dal 17 marzo al 17 giugno 2012. Catalogo: Ferrara Arte Editore.

Al Bargello il Crocifisso attribuito a Michelangelo

Dallo scorso mese di aprile è stato esposto nella Cappella del Podestà del Museo Nazionale del Bargello il *Crocifisso* in legno di tiglio policromo attribuito a Michelangelo e acquistato dallo Stato Italiano nel 2008 dall'antiquario torinese Giancarlo Gallino.

L'opera trova così definitiva collocazione nel museo fiorentino a distanza di 8 anni da quando, la sera del 9 aprile 2004, in coda al Tg1 delle 20, era stato per la prima volta mostrato agli italiani, contestualmente alla proposta d'attribuzione al giovane Michelangelo da parte di un gruppo di studiosi ed esperti.



Attribuito a Michelangelo, *Crocifisso*; Firenze, Museo del Bargello

Fabulae Pictae. Miti e storie nelle maioliche del Rinascimento

Il Museo Nazionale del Bargello propone per la primavera 2012 una esposizione dedicata alle maioliche istoriate del Rinascimento e alla loro diretta dipendenza dalle fonti letterarie, storiche e figurative, diretta da Beatrice Paolozzi Strozzi e curata da Marino Marini

L'iniziativa intende valorizzare in particolare modo le importanti collezioni del



Bottega di Nicola da Urbino, *Il giudizio di Paride*, coppa in maiolica; Faenza, Museo Internazionale della Ceramica

Bargello, che comprendono anche un prezioso nucleo di maioliche di provenienza medicea, arricchite nell'occasione dalla presenza di altri esemplari significativi concessi in prestito da prestigiose collezioni italiane e straniere.

La mostra si articola nelle sale espositive del Bargello in un itinerario suddiviso in due sezioni principali: la prima dedicata ad una selezione di temi della mitologia classica e l'altra ad alcuni episodi tratti dalla storia antica.

Attraverso questo percorso, il pubblico può percepire l'ampia e multiforme dipendenza della maiolica istoriata dai grandi modelli rinascimentali, soprattutto pittorici.

Le manifatture ceramiche italiane infatti dimostrarono di essere tra quelle maggiormente dominate dal desiderio costante di recepire ed acquisire modelli figurativi di sicuro richiamo per i propri repertori, median-doli attraverso medaglie, placchette, disegni, bronzetti e incisioni.

Da queste ultime, specie dal primo '500, i pittori maiolicari italiani iniziarono a sviluppare una sempre più attenta assimilazione dei temi pittorici e a trascrivere sulle loro opere le xilografie che illustravano le edizioni a stampa di testi letterari, come il *Vecchio* e il *Nuovo Testamento*, le *Metamorfosi* di Ovidio e le *Storie romane* di Tito Livio; o ancora, le stampe in fogli sciolti, soprattutto quelle di Marcantonio Raimondi e della sua cerchia, che nelle botteghe dei ceramisti divulgavano le bozze raffaellesche e le composizioni dei massimi pittori italiani.

Questi modelli rappresentarono dunque per tutto il Cinquecento veicoli iconografici e supporti culturali ai quali far riferimento poiché, grazie alla loro rapida circolazione, costituivano primari documenti itineranti di una cultura prodotta, maturata ed evocata da una committenza sempre più vasta e colta.

A rendere evidente e suggestivo questo stretto rapporto figurativo, in mostra sono accostati alle maioliche anche vari esemplari di arti applicate, specie di quelle che contribuirono a divulgare a più ampio raggio i temi aulici della cultura del tempo e divennero fonti di ispirazione per i maestri maiolicari.

La selezione di maioliche istoriate comprende importanti esemplari di Cafaggiolo e Deruta, ma risulta incentrata soprattutto su

quelle di due dei più prestigiosi poli produttivi ceramici del Rinascimento quali Faenza e il ducato di Urbino, dove anche la famiglia Medici aveva provveduto a rifornirsi per manufatti di uso sontuario da esibire nelle proprie illustri dimore.

A corredo della descrizione delle opere, nel catalogo della mostra sono presenti contributi scientifici di specialisti italiani e stranieri.

"Fabulae pictae. Miti e storie nelle maioliche del Rinascimento", Firenze, Museo Nazionale del Bargello, dal 16 maggio al 16 settembre 2012. Catalogo: Giunti Editore.

Andrea Comodi

Negli anni venti del Seicento Andrea Comodi (1560 - 1638), pittore fiorentino, dopo lunghi soggiorni tra Roma e Cortona, aveva fatto definitivo ritorno a Firenze. Comincia allora la frequentazione della Casa Buonarroti da parte dell'artista, che si risolve nel dono a Michelangelo il Giovane di un bellissimo autoritratto, presente in mostra, ma anche e soprattutto nella devota e cospicua copia delle opere di Michelangelo conservate ed esposte dal pronipote. Si trova tuttora presso il Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi di Firenze un nutrito gruppo di fogli autografi del Comodi nei quali si riconoscono copie da disegni e bozzetti di Michelangelo. Partendo di qui, la mostra si propone di accostare le copie agli originali michelangioli, effettuando per questa via un confronto di eccezionale effetto visivo, e insieme una verifica scientifica dal punto di vista collezionistico.

Ma l'importanza della mostra va oltre la ricostruzione del rapporto a distanza tra Andrea Comodi e Michelangelo, e mira anche alla rivalutazione critica di un artista che merita più attenzione di quella che finora gli è stata riservata. Nel contesto dei pittori fiorentini suoi coetanei e compagni, e rispetto ai suoi maestri Alessandro Allori e



Andrea Comodi, *Autoritratto*; Firenze, Casa Buonarroti

Santi di Tito, egli dimostra da subito - in particolare per quanto riguarda i suoi cimenti grafici - un'indole sperimentale e indagatrice, potentemente anticonformista. Negli studi databili agli anni ottanta del Cinquecento, in cui l'artista si confronta con Michelangelo, è presente, accanto al devoto omaggio verso il Maestro, una forzatura espressionista di quel medesimo omaggio. Più o meno in questi anni si collocano pure i famosi disegni tratti da modelli in posa, di incredibile novità e modernità, che rompono con la tradizione accademica nella ricerca di una resa del vero spesso cruda e violenta a livello di segno ma anche a livello luministico. Si tratta di un fenomeno che, sul piano grafico, non trova paragoni nel suo tempo e che corrisponde a un vero e proprio azzeramento linguistico a fronte di una nuova espressività.

Anche per quanto riguarda la produzione pittorica del Comodi, sebbene in modo assai meno evidente, egli persegue un progetto innovativo che lo distingue da quanto proponeva il panorama artistico della Roma di fine Cinquecento, prima della comparsa della rivoluzionaria presenza del Caravaggio.

La mostra vuole dunque dare testimonianza, con un'importante selezione di grafica (oltre quaranta disegni) e con un altrettanto importante scelta di opere pittoriche, della ricca personalità di questo artista colto e complesso che, come già detto, trascorse un lungo e proficuo soggiorno a Roma: circa trent'anni, dal 1592 al 1622, con un'interruzione cortonese di almeno tre anni. Fra le opere in mostra spiccano la bellissima *Consacrazione del SS. Salvatore* oggi nel Duomo di Cortona e la prestigiosa commissione gesuitica dei dipinti con *Storie di Sant'Ignazio*. Durante il periodo romano Comodi mise a punto anche una delle iconografie più fortunate riguardanti San Carlo Borromeo, quella del santo che in ginocchio davanti all'altare prega per la fine della peste: iconografia esemplificata in mostra dal prezioso rame oggi presso il Museo Civico di Fano. Sempre a Roma gli venne assegnata la commissione forse più prestigiosa che durante il secondo decennio del Seicento potesse toccare a un singolo artista: la decorazione dell'abside della Cappella Paolina nel Palazzo di Montecavallo (cioè del Palazzo del Quirinale), con un grande affresco raffigurante la *Caduta degli angeli ribelli*, che avrebbe dovuto avere l'estensione del *Giudizio universale* di Michelangelo nella Cappella Sistina.

Ma forse proprio la suprema portata dell'opera michelangioli indusse il Comodi, spaventato dall'impossibile confronto, ad abbandonare l'impresa.

Del progetto resta un nutrito gruppo di disegni e un celebre bozzetto - oggi a Palazzo Pitti e presente in mostra - che probabilmente documenta una parte della composizione.

"Andrea Comodi. Dall'attrazione per Michelangelo all'ansia del nuovo", Casa Buonarroti, Firenze, dal 16 maggio al 31 agosto 2012. Catalogo: Edizioni Polistampa. Per informazioni: tel. 055 241752, fax 055 241698; fond@casabuonarroti.it e www.casabuonarroti.it

Palazzo Davanzati: in mostra donazioni e acquisti 2006/2012

Nella storia recente del Museo di Palazzo Davanzati le donazioni di privati e gli acquisti da parte dello Stato hanno segnato una voce importante nel quadro dell'incremento qualitativo delle collezioni. Il Museo si è notevolmente arricchito di singoli pezzi - da un cofanetto in legno del secolo XVII a svariati acquerelli, da una croce dipinta quattrocentesca a oggetti in ferro battuto del secolo XVI, fino a materiale cartaceo, come libri e taccuini, e fotografico - così come di numerose serie di corredi tessili finemente ricamati.

In occasione della Settimana della Cultura 2012, il Museo di Palazzo Davanzati ha proposto un'esposizione delle donazioni e degli acquisti più recenti, riguardanti il periodo dal 2006 fino ad oggi, che è rimasta visibile fino al 23 giugno scorso.

È del 2006 la donazione di Alberto Bruschi che prosegue la sua storica collaborazione col Museo, presentando una serie di fotografie relative alla famiglia Volpi, tra le quali si segnala quella scattata a Palazzo Venezia a Roma con Elia Volpi e la principessa Maria José di Savoia. Nel 2008



Scatola da lavoro appartenuta alla beata fiorentina Maria Bagnesi morta nel 1577, donata per iniziativa degli amici e dei colleghi della Soprintendenza e dell'Opificio con Giovanni Pratesi, in ricordo della direttrice, Maria Grazia Vaccari

hanno incrementato le collezioni tessili, particolarmente ricche di corredi da bambini, le scarpine da battesimo (anni 1920-30) donate da Orlando Malesci e il ricamo parzialmente eseguito ancora su carte di lavorazione, risalente al 1930-40, dono di Cristina Colombara. Ancora nel 2008 Franco Calligaris, in memoria del fratello Giorgio, ha lasciato in dono alcuni libri, materiale cartaceo e un ombrellino d'epoca. L'ampia collezione di merletti ha trovato ulteriore apporto da parte di Giuliana Gorrini Schlatter che nel 2009 ha donato un merletto a fuselli di Malines, un bordo di merletto di Burano e un merletto di Binche, tutti risalenti al secolo XVIII. Sono stati acquisiti sempre nel 2009 due acquerelli su cartone, lo *Studio di un interno ideale di Palazzo Davanzati*, databile al secondo o terzo decennio del Novecento, dono di Maria Pia Mannini, e il *Cortile di Palazzo Davanzati* eseguito da Federigo Angeli (ante 1910), dono di Giuliano Angeli. Si deve a Marco Chiarini nello stesso anno la donazione della *Croce dipinta* attribuita a Jacopo del Sellaio,

già esposta nella Sala Madornale del secondo piano, preziosa testimonianza della pittura fiorentina tardo-quattrocentesca. Nel 2010 Paola Barocchi ha donato un corredo da bambino degli inizi del Novecento e una serie di oggetti di abbigliamento femminile databili tra la fine del secolo XIX e il primo quarto del XX, mentre Giovanna Gaeta Bertelà ha arricchito la prestigiosa collezione dei *samplers* con tre esemplari italiani databili tra il 1789 e gli inizi del secolo XX. Sempre nel 2010 Luigi Donati ha offerto un colletto ad ago e fuselli, merletto belga del primo quarto del secolo XX, e Silvana Vannini Morgantini ha realizzato per la Camera del primo piano una copia della famosa *Coperta Guicciardini* (il cui originale risale al secolo XIV), eseguita con la tecnica del trapunto e ricamo a telaio, collocata sul letto. Il 2011 ha visto l'ingresso in Museo del pregevole corredo da battesimo (veste, cuscino e cuffietta) collocabile all'ultimo quarto del secolo XIX donato da Rosanna Caterina Proto Pisani, mentre Vittoria Engolini ha dato in dono un cuscinetto portaspilli, un *neccessaire* per cucito e una fascia-campionario, sempre dello stesso periodo. Recente acquisizione (2011) è anche il pannello dipinto e ricamato ispirato alle *Tre età della donna* di Gustav Klimt realizzato a cura dell'Associazione De Fabula, moderna testimonianza dell'arte del ricamo. È infine pervenuta al Museo, per iniziativa degli amici e dei colleghi della Soprintendenza e dell'Opificio con Giovanni Pratesi, una scatola da lavoro, insolita e raffinata opera del secolo XVI, appartenuta alla beata fiorentina Maria Bagnesi morta nel 1577, donata in ricordo della direttrice Maria Grazia Vaccari (2012). Fanno parte delle nuove collezioni del Museo anche due importanti acquisti dello Stato sul mercato antiquario, una coppia di alari del secolo XVI (2008), esposti nello Studiolo al primo piano, e un cofanetto in legno e cuoio del secolo XVII (2011). La continuità e il numero ragguardevole delle donazioni rappresentano la viva testimonianza del particolare affetto della cittadinanza fiorentina, ma non solo, nei confronti del Museo di Palazzo Davanzati. La piccola esposizione di una campionatura degli oggetti donati e acquistati – alcuni dei quali rimangono nelle sale in cui sono già collocati – vuole pertanto essere il doveroso omaggio del Museo a tutti coloro che nel tempo hanno contribuito alla crescita delle sue raccolte, costituendosi parte attiva della vita di Palazzo Davanzati.

"Donazioni e acquisti 2006-2012", Firenze, Palazzo Davanzati, fino al 23 giugno 2012.

Il Giappone a Palazzo Pitti

Firenze celebra quest'anno l'arte e la cultura giapponese a Palazzo Pitti, la Reggia fiorentina che già nel 1585 ospitò i primi ambasciatori giapponesi che raggiunsero l'Italia.

Le lussuose sale e gli ambienti più prestigiosi del Palazzo, distinti oggi in tre musei, sono coinvolti in questa grandiosa manifestazione dedicata alle arti e alla cultura dell'arcipelago dell'Estremo Oriente, suggestivamente intitolata *Giappone. Terra di incanti*.

Una mostra di oltre 500 opere per circa 1200 mq di superficie espositiva.



Serizawa Keisuke, *Kimono con lettere dell'alfabeto hiragana*; Tokyo, The National Museum of Modern Art

Al piano terreno di Palazzo Pitti, nell'antico quartiere estivo dei Granduchi, oggi Museo degli Argenti, ha trovato spazio la mostra *Di Linea e di Colore. Il Giappone, le sue arti e l'incontro con l'Occidente* (a cura di Francesco Morena - catalogo Sillabe).

La mostra, dedicata all'arte giapponese dal XIV al XIX secolo, era scandita da un numero eccezionale di capolavori e opere di qualità straordinaria provenienti da importanti istituzioni museali di tutto il mondo e consentirà di rivivere le atmosfere di una cultura raffinatissima.

Il Giappone di quei tempi era il paese degli *shogun* e dei *samurai*. Pur essendo maestri nell'uso di armi letali, i militari giapponesi svilupparono una superba sensibilità artistica e nei campi di battaglia esibivano armature di superba eleganza. Le loro armi da taglio erano opere la cui efficienza si coniugava con la bellezza, come dimostrano i due "Tesori Nazionali" inviati dal Giappone per l'occasione: una spada (*katana*) e un pugnale (*tant*) di splendida preziosità.

Ma all'epoca i giapponesi amavano circondarsi di opere d'arte di grande raffinatezza in tutti i momenti della loro vita. Nelle loro abitazioni e nei templi buddhisti e shintoisti trovavano spazio dipinti realizzati da artisti di grande talento, realizzati su paraventi dorati oppure su rotoli, destinati ad essere appesi alle pareti, quelli orizzontali o da ammirare su un tavolo, quelli verticali, un po' per volta quasi si trattasse di un fumetto. Gli *shogun* promossero quest'arte pittorica; a loro si deve anche lo sviluppo della Cerimonia del Tè, con le sue opere di disarmante semplicità, e forme di teatro molto sofisticate, nelle quali gli attori indossavano maschere a volte inquietanti e magnifici costumi di seta. Le dame vestivano elegantissimi *kimono* dai colori straordinari, e si dedicavano ai passatempi più in voga, come il gioco dell'incenso oppure la musica da camera.

Nel pacifico periodo Edo (1615-1868) nelle grandi città del Giappone (Tokyo, Osaka e Kyoto) si sviluppò contemporaneamente un'altra cultura, anch'essa molto raffinata, quella legata ai mercanti. È l'*Ukiyo*, il "Mondo Fluttuante". Una sezione della mostra era dedicata proprio alle forme artistiche predilette da questa categoria di cittadini. Assidui frequentatori dei Quartieri dei Piaceri,

anch'essi amavano più di tutto la bellezza e l'eleganza: fu in quest'ambito che ebbero successo artisti come il grande Hokusai, presente in mostra con un suo straordinario capolavoro, un rotolo verticale, conservato nel Museo Hosomi di Kyoto, raffigurante *Cinque dame*.

L'ultima sezione di questa mostra era riservata all'incontro tra la cultura giapponese e quella europea, ed in particolare quella italiana, che data prima dell'inizio della Modernità. Attraverso l'esposizione di manufatti giapponesi di tipo *Nanban* (letteralmente "Barbari del Sud", così come i giapponesi definivano gli europei tra il XVI e il XVII secolo) si riviveva un periodo di feconde relazioni culturali e artistiche tra l'arcipelago nipponico e l'Europa.

La Sala Bianca, in Galleria Palatina al primo piano del palazzo, con la mostra *L'eleganza della memoria. Le arti decorative nel moderno Giappone*, ospitava opere dei più famosi artisti giapponesi del Novecento, in particolare della seconda metà del secolo (a cura di Masahiro Karasawa e Masanori Moroyama - catalogo Sillabe; direzione della mostra di Simonella Condemi).

Quasi tutti gli artisti rappresentati nell'esposizione sono stati nominati dal governo giapponese "Tesori Nazionali Viventi", il riconoscimento che fin dal 1950 viene assegnato dal governo al fine di preservare le tecniche e le abilità artistiche in pericolo di esser perdute, grazie a speciali forme di tutela e sostegno. È una pratica, questa, che dimostra quanto i giapponesi tengano a preservare le proprie origini e tradizioni artistiche.

Le opere in mostra, prevalentemente manufatti, innovative per concezione e *design*, mostravano infatti stretti legami con la tradizione artistica classica del Giappone sia per l'uso di certi materiali che per le tecniche.

Essi testimoniano la consapevole memoria di un passato artistico glorioso, che non si vuole dimenticare. *"Di questa immensa ricchezza d'invenzione legata ai secoli passati, molta, moltissima è filtrata nella contemporaneità, mutando le forme ma ereditando e plasmando la sensibilità, la raffinatezza, la cura. E associato con esse, il simbolismo profondo, modalità allusiva ad un sentire che oscilla tra il feroce e il delicato"* (Soprintendente, Cristina Acidini).

Si vedevano tessuti, *kimono*, contenitori rivestiti della superba lacca giapponese, ceramiche di assoluta perfezione sia tecnica che formale, metalli dalle patine superlative ed eleganti, particolari e insistiti intrecci di bamboo. Tutti oggetti di altissima qualità formale. Ed è ancora un prestito di parole di Cristina Acidini che ben definisce il valore estetico e culturale di tali opere: "una dovizia di premure, uno spessore di saperi rendono unico, anche in questo momento storico di rampante globalizzazione, il fenomeno *Arts and Crafts* nel Giappone odierno."

Alle opere del XX secolo, inoltre, si aggiungeva un piccolo ma significativo nucleo di opere antiche, grazie al quale il pubblico potrà apprezzare il confronto tra la tradizione e la contemporaneità.

La Sala Bianca, con la sua austera bellezza, era la cornice perfetta per l'esposizione di questi capolavori del Giappone moderno.

La Galleria d'arte moderna era invece la sede della mostra *Giapponismo. Suggestioni dell'Estremo Oriente dai Macchiaioli agli Anni Trenta* (a cura di Vincenzo Farinella e

Francesco Morena – catalogo Sillabe; direzione della mostra di Simonella Condemi).

Questa è stata la prima esposizione realizzata in Italia, dedicata a questo entusiasmante movimento artistico.

Fenomeno artistico indagato approfonditamente in altri paesi come la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, il Giapponismo – ovvero le arti occidentali che fecero propri motivi ispirati all'arte giapponese – ebbe profonda influenza anche sull'arte italiana tra la metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. E non poteva essere altrimenti. Il Giappone fu 'scoperto' dagli occidentali in tutte le sue sfaccettature solamente nell'Ottocento: l'arcipelago estremo-orientale, infatti, era rimasto consapevolmente isolato dal resto del mondo per oltre due secoli, aprendosi soltanto verso il 1860. Da allora, grazie alla presenza di padiglioni giapponesi alle Esposizioni Universali e a quegli europei e statunitensi che soggiornarono nel Paese del Sol Levante, la passione degli occidentali per le arti e la cultura del Giappone si diffuse enormemente, assumendo in certi casi connotazioni di vera e propria 'mania'.

Non solo i manufatti e i costumi giapponesi entrarono prepotentemente nella moda del tempo (si pensi, ad esempio, ai ventagli, ai kimono e ai paraventi) ma, soprattutto, gli artisti trovarono nell'arte giapponese, e in particolare nelle xilografie policrome di artisti come Utamaro, Hokusai e Hiroshige, una fonte di ispirazione stilistica e tematica per rinnovare il proprio linguaggio. Così fecero i grandi delle avanguardie europee come Whistler, Manet, Degas, Vang Gogh, Gauguin e Monet, presente in mostra con un capolavoro 'giapponista', concesso in prestito eccezionale dal Musée d'Orsay di Parigi. Così fecero molti importanti artisti italiani, anch'essi coinvolti dalla ventata di radicali cambiamenti che allora travolgeva tutta l'arte occidentale.

Ne furono influenzati artisti italiani che fecero fortuna anche all'estero come De Nittis, ma anche personaggi che all'epoca sperimentavano nuove frontiere pittoriche in Italia, come i Macchiaioli toscani, Fattori, Signorini e D'Ancona in testa.

Ma il Giapponismo compare in opere di artisti di ogni regione dell'Italia allora appena unita, per estendere la sua influenza stilistica fin nei primi decenni del Novecento. Da Tranquillo Cremona a Vittore Grubicy, da De Pisis a Cambellotti, da Michetti a Balla, da Boldini a Cavaglieri. Ispirando anche le maggiori manifatture del tempo, come la Richard Ginori, le vetriere di Murano e le ceramiche di Galileo Chini.

In mostra erano presenti opere di tutti questi artisti, affiancati da un cospicuo numero di oggetti giapponesi, soprattutto stampe dell'*Ukiyo-e*, molti dei quali provenienti da collezioni italiane ottocentesche, per mettere in evidenza le analogie e le affinità.

Una sezione particolarmente suggestiva era quella dedicata al Giapponismo nel teatro italiano: temi giapponesi caratterizzano infatti due opere, *Iris* di Mascagni e la *Butterfly* di Puccini, che molto successo riscuotono ancora oggi in tutto il mondo.

È stata un'occasione unica, dunque, per ammirare opere di grande valore artistico, frutto del fascino dell'arte giapponese, della

sua fresca delicatezza, dei suoi lievi motivi decorativi che così bene e originalmente si integrarono con il lessico artistico italiano.

"Giappone. Terra di incanti", Firenze, Palazzo Pitti (Museo degli Argenti, Galleria Palatina, Galleria d'Arte Moderna), dal 3 aprile al 1 luglio 2012. Cataloghi: Sillabe

Americani a Firenze

Nell'anno in cui ricorre il quinto centenario della morte di Amerigo Vespucci, la mostra celebra i forti legami tra vecchio e nuovo continente, illustrando la cerchia cosmopolita che legò per sempre la città al nuovo mondo e trasmise in America cultura e raffinatezze europee.

Per la prima volta, dopo le recenti mostre tenute in Francia e Inghilterra, Palazzo Strozzi espone le opere dei pittori americani che accolsero il linguaggio impressionista e che soggiornarono in Italia, studiandone in particolare il loro rapporto con Firenze a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo sino ai primi del XX.

Nella mostra sono rappresentati pittori che, pur non aderendo in maniera esplicita all'impressionismo, furono maestri fondamentali per le generazioni più giovani: William Morris Hunt, John La Farge, Tomas



John Singer Sargent, *La camera d'albergo*; collezione privata

Eakins. Seguiranno i grandi precursori come John Singer Sargent, Mary Cassatt, James Abbott McNeill Whistler, che vantavano una forte componente cosmopolita. Il centro dell'esposizione è costituito dalle opere di artisti qualitativamente notevoli che soggiornarono a Firenze. Fra questi alcuni esponenti del gruppo propriamente impressionista americano i *Ten American Painters* come William Merritt Chase e Frederick Childe Hassam.

La vita e le attività degli americani a Firenze si intreccia con quella di intellettuali, collezionisti, scrittori, critici d'arte loro conazionali, con i quali talvolta avevano già avuto rapporti in patria: Gertrude Stein, Mabel Dodge, Bernard Berenson, i fratelli

Henry e William James, Egisto Fabbri e la sua famiglia (le sorelle Ernestine pittrice e Cora poetessa), Mabel Hopper La Farge, Bancel La Farge, Charles Loeser, Edith Wharton. Queste colonie americane in Italia, pur vivendo piuttosto isolate dalla popolazione, recepiscono la lezione dalla più moderna pittura italiana contemporanea ed ebbero un certo impatto su artisti e intellettuali italiani, anche perché introdussero stili di vita raffinati e cosmopoliti e, relativamente alle donne, atteggiamenti più liberi e spregiudicati.

Nella mostra sono presenti ritratti femminili di grande qualità, in cui la donna diventa simbolo della moderna nazione americana: giovani, adolescenti o addirittura bambine, spesso vestite di bianco, incarnano la purezza e le speranze di un'intera nazione. Il tema del ritratto femminile si ricollega alle attività delle pittrici d'oltreoceano, molto più emancipate delle coetanee francesi ed europee in genere.

Numerosi i percorsi e gli itinerari tematici tra arte, storia e letteratura per scoprire, all'interno della città e nei dintorni, le dimore, i punti d'incontro e i luoghi in cui vissero e soggiornarono gli artisti americani.

"Americani a Firenze. Sargent e gli impressionisti del nuovo mondo", Firenze, Palazzo Strozzi, dal 3 marzo al 15 luglio 2012. Catalogo: Marsilio. Per informazioni: tel. 055 2645155.

Bagliori dorati. Il gotico internazionale a Firenze.

Le sale del piano nobile della Galleria degli Uffizi ospiteranno nel 2012 un'importante esposizione che vuole ricostruire il panorama dell'arte fiorentina nel periodo mirabile e cruciale che approssimativamente va dal 1375 al 1440.

Per restituire il clima colto e prezioso di quella lunga stagione, sono esposti accanto a dipinti celebrati da secoli altri pregevolissimi ma finora poco conosciuti al grande pubblico, così come sculture lignee e marmoree, codici miniati, lavori d'arte sacra e profana: creazioni tutte di sommo pregio e di assoluta rilevanza storica, provenienti da prestigiose istituzioni museali pubbliche, nonché da collezioni private italiane e straniere.

Secondando la cronologia, il percorso prende le mosse dalle opere degli interpreti massimi dell'ultima fase della tradizione trecentesca. E si ammirano opere di Agnolo Gaddi, Spinello Aretino, Antonio Veneziano, Gherardo Starnina e Lorenzo Monaco. Artista, quest'ultimo, che dopo la morte dello Starnina rimane il maggior pittore fiorentino a proporre del gotico estremo una variante personalissima, estranea perfino al naturalismo raffinato di Gentile da Fabriano; testimone lirico di quegli anni, lui pure presente in mostra con tavole famose per la loro bellezza struggente.

Si vedranno i lavori di artefici operosi a Firenze fra Trecento e Quattrocento, animati da una disposizione culturale volta all'osservanza della recente tradizione artistica tardo trecentesca e nel contempo però interessata agli assunti del nuovo pensiero umanistico con i fervidi recuperi



Gentile da Fabriano, *Adorazione dei Magi*; Firenze, Galleria degli Uffizi

dell'antico, che esso suggeriva. Opere che stanno lì a rappresentare, al più alto livello, pittori meritevoli di una più diffusa conoscenza: Lippo d'Andrea, Mariotto di Cristofano, Giovanni Toscani, Ventura di Moro, Francesco d'Antonio e Arcangelo di Cola.

Insieme, però, si sperimentano le virtù poetiche di Lorenzo Ghiberti, personalità fra le più eminenti del tardogotico fiorentino, nel cui cantiere per la prima porta del Battistero, durante la fase iniziale della sua attività, s'erano formati quasi tutti gli artisti di spicco operosi a Firenze.

E lì accanto è dato osservare la maniera soave del Beato Angelico, artista emblematico - insieme a Michelozzo - di una linea espressiva che aspirava a coniugare l'eredità del linguaggio artistico del recente passato con quanto d'inedito stava maturando in città con Brunelleschi e Masaccio. Linea che aveva il conforto di alcuni grandi umanisti, che orbitavano intorno a Cosimo il Vecchio de' Medici.

Infine - a chiudere, davvero in un bagliore, il tragitto - si trova uno dei testi più insigni del primo Quattrocento, restituito a una insospettata leggibilità: la *Battaglia di San Romano* di Paolo Uccello, volo fantastico, capace di sintetizzare i sogni di un'epoca irripetibile.

"Bagliori dorati. Il gotico internazionale a Firenze. 1375 - 1440", Firenze, Galleria degli Uffizi, dal 19 giugno al 4 novembre 2012. Catalogo: Giunti Editore. Per informazioni: tel. 055 294883; www.unannoadarte.it.

La Galleria degli arazzi. Epifanie di tessuti preziosi

La Galleria degli Uffizi ha inaugurato la stagione espositiva del Polo Museale Fiorentino Firenze 2012, *Un anno ad arte* con una mostra dedicata agli arazzi, i "manufatti che forse meglio di ogni altra tipologia rappresentano la magnificenza delle corti europee del Rinascimento maturo" (*Soprintendente*, Cristina Acidini), conservati agli Uffizi. Tra le collezioni della Galleria, quella degli arazzi, che per decenni sono stati esposti nei corridoi - oltre che nel Corridoio Vasariano, in alcune sale, nei vestiboli e

in Tribuna, dove tutt'ora rimangono tre soprapporte - è pressoché ignota ai più, essendo stata rimossa nel 1987. "La mostra - dice infatti il Direttore degli Uffizi, Antonio Natali - consentirà così ai visitatori di apprezzare un settore prezioso delle collezioni, la cui fama - antica e nobile - è andata declinando a causa dell'assenza degli arazzi, per ragioni conservative, dai luoghi aperti ai visitatori oramai da decenni". Gli arazzi sono infatti opere d'arte che il tempo consuma impietoso, assai più d'altri manufatti. La luce, la polvere, la trazione e la gravità conseguente all'appendimento, sono le cause principali della degenerazione del loro stato conservativo. Al pari delle opere su carta, gli arazzi, come i tessuti in genere, non possono essere esibiti per lassi di tempo troppo lunghi, pena un degrado che porta a un progressivo sbiadimento dei colori. Chi abbia avuto la ventura d'essere ammesso a un laboratorio di restauro d'arazzi e abbia pertanto avuto l'agio d'osservare da vicino il rovescio di quei panni, sarà rimasto sbalordito al cospetto della cromia accesa che li caratterizza, essendo - il rovescio - naturalmente scampato all'ingiuria della luce, coi colori che ancora quasi si offrono alla stregua d'un tempo; e avrà del pari provato sconcerto constatandone il divario col recto; divario tanto più brusco, quanto più lunga sia stata l'esposizione di quell'arazzo alla luce. Quel vigore smagliante dei colori percepibili anche in mostra dove era esposto sul rovescio uno degli arazzi delle *Feste dei Valois*. Per queste ragioni gli arazzi nel 1987 furono rimossi dai corridoi della Galleria degli Uffizi, dove davvero rappresentavano un tratto d'eleganza magnifica, e collocati nelle stanze della riserva. E finché non saranno disponibili le nuove sale al piano terreno dell'edificio - appositamente progettate per ospitare gli arazzi sia pure in una ragionata turnazione nel tempo - queste opere superbe rimarranno confinate in quei locali, attrezzati per la loro migliore conservazione. Non si perderà tuttavia occasione perché nel frattempo siano godute dal maggior numero possibile di visitatori. Come proprio in questo caso s'è fatto esponendo diciassette arazzi scelti da otto ragguardevoli serie delle collezioni del museo. Sei panni di manifattura fiamminga del Cinquecento, desunti dalle serie delle *Storie di*



Cristo davanti a Erode; manifattura medicea; cartone di Ludovico Cardi detto il Cigoli; tessitura di Guasparri Papini; Firenze, Depositi della Galleria degli Uffizi

Giacobbe, delle *Feste alla Corte dei Valois* e delle *Battaglie di Annibale* e altri nove di manifattura fiorentina del Cinquecento e del Seicento scelti da quelli devozionali del ciclo del Salviati, dalle serie delle *Storie fiorentine*, delle *Cacce*, delle *Storie di Fetonte* e della *Passione di Cristo*, oltre a due Portiere con stemmi medicei.

"La Galleria degli arazzi. Epifanie di tessuti preziosi", Firenze, Galleria degli Uffizi, dal 20 marzo al 3 giugno 2012. Catalogo: Giunti.

Adolfo Wildt

Adolfo Wildt (Milano, 1868 - 1931) è il genio dimenticato del Novecento italiano. La grande mostra che Forlì gli ha dedicato al San Domenico (dal 28 gennaio al 17 giugno) per iniziativa della locale Fondazione Cassa dei Risparmi e del Comune, è certo una scommessa: rendere popolare un artista tra i più sofisticati e colti del nostro Novecento. La mostra è a cura di Fernando Mazzocca e Paola Mola affiancati da un comitato scientifico presieduto da Antonio Paolucci.

Da sottolineare come questa esposizione, eccezionale per completezza e qualità delle opere, rappresenti il primo tempo del "Progetto Novecento. Percorsi - Eventi - Interpretazioni" che si svilupperà nel 2013 con la grande mostra *DUX*, dedicata ad una ricognizione sull' "arte italiana negli anni del consenso", legittimamente proposta da Forlì, città del Duce. Nel percorso al San Domenico, allestito dal parigino Wilmotte et Associés e dallo Studio Lucchi e Biserni, la grande arte di Wildt era messa a confronto con i capolavori di maestri del passato che per lui furono sicure fonti di ispirazione. Da Fidia a Cosmè Tura, Antonello da Messina, Dürer, Pisanello, Bramante, Michelangelo, Bramantino, Bronzino, Bambagia, Bernini, Canova, e con i moderni con cui si è originalmente confrontato: Previati, Mazzocutelli, Rodin, Klimt, De Chirico, Morandi, Casorati, Fontana, Melotti. Ma anche con artisti come Klimt che a lui si ispirarono. Nell'uno e nell'altro caso non si tratta di richiami o confronti casuali, ma puntualissimi, diretti, evidenti. Insomma la più grande retrospettiva mai realizzata su Wildt ma anche una sequenza di capolavori mozzafiato, scelti come confronto, quasi due mostre in una, quindi. Estraneo al mondo delle avanguardie e anticonformista, capace di fondere nella sua arte classico e anticlassico, Wildt è un caso unico in questo suo essere in ogni istante tutto e senza luogo. La sua incredibile eccellenza tecnica e lo straordinario eclettismo furono attaccati sia dai conservatori, che non lo vedevano allineato per i contenuti, ancora pervasi dal Simbolismo, e per le scelte formali caratterizzate da richiami gotici ed espressionisti estranei alla tradizione mediterranea e all'arte di regime, sia dai sostenitori del moderno che mettevano in discussione la sua fedeltà alla figura, la vocazione monumentale, il continuo dialogo con i grandi scultori e pittori del passato, e la predilezione della scultura come esaltazione della tecnica e del materiale tradizionalmente privilegiato, il marmo, che lui sapeva rendere con effetti sorprendenti sino



Adolfo Wildt, *Monumento funebre ad Aroldo Bonzagni*; Cento, Galleria d'Arte Moderna Aroldo Bonzagni

alla più elevata purificazione dell'immagine. Questi aspetti, che ne hanno condizionato per lungo tempo la fortuna, esercitano oggi su di noi un fascino nuovo che solo una grande mostra può finalmente restituire. Partendo dall'eccezionale nucleo di opere conservate a Forlì, dovute al mecenatismo della famiglia Paulucci di Calboli, protagonista della storia della città e della storia nazionale, e grazie alla disponibilità dell'Archivio Scheiwiller (il grande editore milanese che per via familiare ha ereditato molte opere e materiali di Wildt), è stato possibile radunare una serie di straordinari capolavori di Wildt e ricostruire il percorso più completo della sua produzione sia scultorea sia grafica. L'idea che governava questa esposizione non era semplicemente quella di una rassegna di carattere monografico, ma di un percorso che (come nel caso della recente mostra di Forlì su Canova) metta in relazione profonda le sue opere con quelle degli artisti - pittori e scultori - del passato (come Fidia, Cosmè Tura, Antonello da Messina, Dürer, Pisanello, Bramante, Michelangelo, Bramantino, Bronzino, Bambaia, Cellini, Bernini, Canova) e dei moderni (Prevati, Mazzucotelli, Rodin, Klimt, De Chirico, Morandi, Casorati, Martini, Fontana, Melotti) con cui si è intensamente e originalmente confrontato, attraversando ambiti e momenti diversi della vicenda artistica. I temi da lui privilegiati, come quelli del mito e della maschera, gli consentirono di dialogare anche con la musica (Wagner) e la letteratura contemporanea, da D'Annunzio (che fu suo collezionista) a Pirandello e Bontempelli; così, da ritrattista eccezionale quale era, con i magnifici busti colossali di Mussolini, Vittorio Emanuele III, Pio XI, Margherita Sarfatti, Toscanini e di tanti eroi di quegli anni, egli ha saputo creare un Olimpo di inquietanti idoli moderni.

Wildt vuole condurre i gesti, i volti, le figure umane a una nudità essenziale, coglierne l'anima consentendo al pensiero di giungere a un'armonia maturata e composta tra la linea e la forma.

"Adolfo Wildt", Forlì, Musei San Domenico,

dal 28 gennaio al 17 giugno 2012. Catalogo: Silvana.

Gemito a Montevarchi

Come finalità primaria "Il Cassero per la scultura italiana" di Montevarchi si pone la ricerca e la valorizzazione della plastica italiana otto e novecentesca. La felice collaborazione con alcuni dei più importanti collezionisti privati italiani, in massima parte napoletani, ha reso possibile per la prima volta in Toscana la presentazione di 70 capolavori di scultura partenopea tra Ottocento e Novecento. A cura di Diego Esposito e Alfonso Panzetta, organizzata dal Comune di Montevarchi - Assessorato alla Cultura e dall'Associazione Amici de Il Cassero per la scultura italiana dell'Ottocento e del Novecento" e patrocinata dalla Provincia di Arezzo, la mostra presentava un importante nucleo di 12 bronzi di Vincenzo Gemito (1852-1929), figura centrale nel passaggio tra Otto e Novecento della scultura meridionale, che comprende tra gli altri lavori il busto del *Pescatorello* la cui versione a figura intera è conservata al Museo del Bargello di Firenze; *L'Acquaiolo*, immagine di scugnizzo napoletano in presa diretta sulla realtà contemporanea e punto di riferimento di intere generazioni di artisti; la riduzione in bronzo del *Carlo V*, mai esposto prima d'ora, il cui marmo monumentale è sulla facciata del Palazzo Reale di Napoli, mentre al periodo della maturità si riferisce il grande scudo di Alessandro Magno in un esemplare di grandissima freschezza e dal cesello da oraf. In allestimento figuravano alcune tra le opere più importanti di Giovan Battista Amendola (1848-1887): la grande *Venere che avvolge la chioma*, già esposta alla Biennale di Venezia del 1903, ma soprattutto i bronzi *A moment's rest* e *Miss Lucy* che riferiscono della cultura inglese assimilata a Londra e dell'amicizia con il pittore Alma - Tadema. Di Achille d'Orsi (1845-1929), altro genio della plastica napoletana, oltre ai bronzi *Don Basilio*, *Testa di carrettiere* e lo studio della testa del *Proximus tuus*, era presente lo straordinario lavoro di grandi dimensioni *A Posillipo*. *Pendant* di quest'opera, per formato e qualità di fusione e cesello, era *Il gatto e il topo*, rarissimo lavoro di Gesualdo Gatti (1856-?). L'*excursus* partenopeo comprende un'ampia selezione di 12 opere di Giuseppe Renda (1859-1939), figura certamente di primo piano e punto di riferimento per gli scultori più giovani, nel ventennio in cui Gemito si ritira in esilio volontario. Di questo raffinatissimo scultore di origine calabrese, uno dei pochi in Italia che assimila correttamente il clima del *Nouveau* internazionale, erano visibili il notissimo, e all'epoca scandaloso, *Estasi* o *Voluttà*, alcune cere dal modellato freschissimo e vibrante e la giovanile *Alma Venus* del 1888 che lo portò alla ribalta sulla scena nazionale come uno dei giovani più promettenti del periodo. La visione della scuola partenopea si sviluppa con ritmo attraverso le opere di Raffaele Belliazzi (1835-1917), Enrico Mossutti (1849-1920), Vincenzo Alfano (1850-c.1897), Rocco Milanese (1852-1931), Raffaele Marino (1868-1957), Giovanni De Martino (1870-1935) e Vincenzo Aurisicchio, mentre l'esplosione della nuova sensibilità novecentesca emerge dalle opere di Gaetano Chiaromonte (1872-1962), Saverio

Gatto (1877-1959), Francesco Parente (1885-1969), Giuseppe Pellegrini, Giovanni Tizzano (1889-1975), Salvatore Pavone, Terra Renda (1896-1967) e dai raffinatissimi animalisti Antonio De Val (1895-1977) e soprattutto Ennio Tomai (1893-1969), presente con 3 opere informate sul gusto degli *animaliers* parigini. Anche Filippo Cifariello (1864-1936), forse il più grande ritrattista del suo tempo, nella tarda maturità partecipa di quel clima internazionale modulato sulla sintassi *Déco*, evidente nella scattante *Ballerina* che ricorda le danze di Josephine Baker, ma a Cifariello si deve anche un intenso ritratto del tenore Enrico Caruso (1873-1921), l'artista forse più noto e amato in Italia e all'estero e del quale gli estimatori pensano di sapere tutto, mentre invece a pochissimi è nota la sua attività di modellatore di bronzi, arguti ed ironici, fusi per la maggior parte a New York, rarissimi ad incontrarsi, ma uno dei quali era, come gemma incastonata, all'interno del percorso della mostra.



Giovan Battista Amendola, *Venere che avvolge la chioma*; collezione privata

"Gemito e la scultura a Napoli tra Otto e Novecento", Montevarchi (AR), *Il Cassero per la scultura italiana dell'Ottocento e del Novecento*, Spazio espositivo Ernesto Galeffi, via A. Burzagli 43, dall' 11 marzo al 27 maggio 2012. Catalogo: Fioranna Edizioni (Napoli).

Luca Signorelli "de ingegno et spirito pelegrino"

Il 21 aprile 2012 si è aperta al pubblico la grande mostra dedicata a Luca Signorelli (Cortona 1450 ca -1523), uno dei più importanti maestri del Rinascimento, un artista "de ingegno et spirito pelegrino", come lo definì Giovanni Santi, il padre di Raffaello, lungamente attivo in Italia centrale dal 1470 al

1523. La rassegna monografica che si è aperta a Perugia è la prima dal lontano 1953.

La mostra presenta oltre 100 opere, di cui 66 del pittore cortonese, si articola in tre sedi espositive: a Perugia nella Galleria Nazionale dell'Umbria, a Orvieto nel Duomo, nel Museo dell'Opera e nella chiesa dei Santi Apostoli, a Città di Castello nella Pinacoteca Comunale.

Curata da Fabio De Chirico, Vittoria Garibaldi, Tom Henry e Francesco Federico Mancini, la mostra, posta sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana, è promossa dalla Regione Umbria e dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali insieme alle Province di Perugia e di Terni, ai Comuni di Perugia, Città di Castello e Orvieto, alle Diocesi di Perugia, Città di Castello e Orvieto, all'Opera del Duomo di Orvieto, alle Fondazioni delle Casse di Risparmio di Perugia, Città di Castello e Orvieto, alle Camere di Commercio di Perugia e di Terni e all'Università degli Studi di Perugia. L'organizzazione dell'evento è affidata a Civita.

Nella sede della Galleria Nazionale dell'Umbria di Perugia è illustrata l'intera carriera artistica di Luca Signorelli, a partire dalla sua formazione. Nell'introduzione al catalogo della mostra del 1953 si lamentava l'assenza delle Madonne di Boston, Oxford e Venezia, che, messe a confronto con l'affresco staccato di Città di Castello, sarebbero state fondamentali per verificare la tesi di Bernard Berenson, che aveva raggruppato "tali cose piefrancescane" sotto il nome di Signorelli giovane. La mostra di Perugia ripara a quella lacuna, mettendo in sequenza i quattro dipinti, con l'aggiunta, davvero importante, dell'intrigante *Presentazione al Tempio*, ex Cook e già Morandotti, venduta di recente da Sotheby's a New York e gentilmente concessa in prestito dal nuovo proprietario. È possibile delineare, così, quella che i curatori della mostra, in linea con l'intuizione di Berenson, ritengono sia l'effettiva fisionomia artistica dell'esordiente maestro cortonese. Il quale, anche a dire di Giorgio Vasari, mosse i primi passi all'ombra del grande maestro prospettico. Per sottolineare l'influenza avuta da Piero della Francesca sul giovane Signorelli la mostra si apre con la Madonna di Senigallia, capolavoro maturo del pittore di San Sepolcro concesso in prestito dalla Galleria Nazionale delle Marche, che dialoga inoltre con il politico di Sant'Antonio da Padova, stabilmente conservato nella Galleria Nazionale.

Dopo l'esordio pierfrancescano, la mostra mette in luce la svolta che, nel percorso di Signorelli, è rappresentata, nella seconda metà degli anni settanta, dall'incontro con il Verrocchio a Firenze.

Una bellissima testa di San Girolamo, ascrivibile a quest'ultimo, dà modo di comprendere il senso di quella svolta, comune ad altri artisti come Perugino e Bartolomeo della Gatta, attivi in quegli stessi anni accanto al Verrocchio e, naturalmente, presenti in mostra con opere di quel periodo.

Capolavoro giovanile del Signorelli e punto di snodo del percorso espositivo è la cosiddetta *Pala di Sant'Onofrio* del Duomo di Perugia, realizzata nel 1484 quando la diocesi di Perugia è retta dal vescovo cortonese Dionisio Vannucci, nipote e successore

come vescovo del più famoso Jacopo.

Qui Signorelli, che ha appena concluso la sua breve ma esaltante esperienza sui ponteggi della Cappella Sistina, raggiunge l'apice della sua potenza espressiva.

Il percorso si dipana, poi, attraverso una serie di dipinti, molti dei quali indiscutibili vertici della pittura rinascimentale italiana, come il *Tondo di Monaco* o la *Madonna Medici*. Nel tentativo, in parte riuscito, di riassemble opere del Signorelli smembrate in antico e oggi disperse in varie sedi museali italiane e straniere, vengono poi presentati alcuni frammenti della pala Bichi, parti della pala di Matelica e della pala Filippini di Arcevia, mentre l'*Annunciazione* di Volterra viene ricostruita in ogni suo elemento.

Chiude la rassegna una selezione di disegni provenienti dal Louvre, dagli Uffizi, dal British Museum e da altre collezioni. Questa parte della mostra è di fondamentale importanza per capire quale ruolo abbia avuto la progettazione grafica nella costruzione della grandiosa ed eroica umanità del Signorelli.

Nel Duomo di Orvieto Luca Signorelli ha affrescato il grandioso ciclo del *Giudizio Universale* nella Cappella Nova o di San Brizio (1499-1504), culmine della pittura rinascimentale, con le famosissime immagini del Finimondo, dell'Inferno e del Paradiso.

La decorazione, avviata nel 1447 da Beato Angelico, fu portata avanti e compiuta da Signorelli che ne fece vertice sommo del nuovo stile, impareggiabile se non dai grandi maestri, come Michelangelo che ne trasse ispirazione e insegnamento per il *Giudizio* della Cappella Sistina.

Nel Museo dell'Opera del Duomo (MODO) si conserva la tavola raffigurante *Santa Maria Maddalena*. Per l'occasione le opere sono state riunite in uno spazio interamente dedicato all'artista cortonese dove è allestito anche il cantiere di restauro della Pala di Paciano, aperto al pubblico.

Dal Museo è possibile accedere per la prima volta dopo il restauro alla Libreria Albèri:



Luca Signorelli, *Due nudi virili*; Toledo, Ohio, Toledo Museum of Art

un suggestivo ambiente rinascimentale decorato negli anni del cantiere signorelliano con soggetti profani ispirati al linguaggio artistico del maestro. Fu edificata nel 1499 tra la cattedrale e il nucleo più antico dei Palazzi Papali, per accogliere la biblioteca del vescovo Antonio Albèri (1423 ca -1505), già arcidiacono del duomo nonché precettore del futuro papa Pio III Piccolomini, che la donò per testamento all'Opera del Duomo. Il ciclo di affreschi che ne orna le pareti è dedicato ai più famosi autori delle discipline presenti nelle sezioni della biblioteca.

Questo spazio d'eccezione accoglie alcuni volumi incunabili appartenenti alla collezione di Albèri e oggi conservati presso la Biblioteca Comunale di Orvieto, oltre a registri originali dell'Archivio di Stato e dell'Archivio dell'Opera del Duomo che documentano gli incarichi e l'attività orvietana di Signorelli. Viene qui esposto anche il raro dipinto su terracotta che ritrae Luca Signorelli e Niccolò Franchi, camerlengo della Fabbrica, probabile opera autografa dello stesso Signorelli.

Nella chiesa dei Santi Apostoli, concessa nel 1625 alla Compagnia di Gesù e quindi ristrutturata secondo gli schemi di epoca barocca, è allestita una significativa rassegna di dipinti del Novecento: sono le opere di Fabrizio Clerici (1913-1993) e di Livio Orazio Valentini (1920-2008) che illustrano la ricerca portata avanti in contesti diversi nel segno profondo di Signorelli.

Il monumentale palazzo Vitelli alla Cannoniera, a Città di Castello, è il terzo sito della rassegna, per una precisa scelta dei curatori di non spostare dalla Pinacoteca Comunale alcun dipinto del maestro cortonese; anzi di incrementare il già importante nucleo esistente con altre opere provenienti da collezioni italiane e straniere. Al tempo della signoria dei Vitelli, Città di Castello offrì al pittore molte, importanti occasioni di lavoro. Oltre ai ritratti di alcuni esponenti della famiglia Vitelli, l'artista eseguì infatti svariati dipinti per le principali chiese cittadine, a cui guardò con attenzione il giovane Raffaello. Restano a Città di Castello il bellissimo *Martirio di San Sebastiano*, l'appena restaurato gonfalone di San Giovanni Battista e la gigantesca *Pala di Santa Cecilia*, opera tarda (1517 circa), ma di estremo interesse per comprendere il funzionamento della bottega signorelliana. Dopo il 1510, Signorelli concesse ampio spazio ai suoi collaboratori, pur non mancando di fornire disegni, spunti e idee compositive. Accanto alle opere della Pinacoteca, vengono presentati una decina di dipinti. Fra questi il bel tondo della Galleria Comunale di Prato, alla cui esecuzione potrebbe aver concorso Francesco Signorelli, nipote dell'artista e suo principale collaboratore, i *Santi Rocco e Sebastiano* dell'Accademia Carrara di Bergamo, una *Presentazione al Tempio* di collezione privata e una serie, interessantissima, di predelle tuttora sottoposte al vaglio della critica per la loro storia antica scarsamente documentata (la predella di Bucarest, della pala di Castel Sant'Angelo, della pala di Foiano della Chiana, dell'Assunzione di Cortona).

In linea con la politica regionale, che da anni si impegna a promuovere la *green economy*, per la prima volta nella storia della realizzazione di eventi espositivi è stato progettato un allestimento eco sostenibile, per il

quale sono stati utilizzati materiali riciclabili, lampade a led e teli fotovoltaici in grado di produrre una consistente parte dell'energia necessaria alla mostra, riducendone così notevolmente i costi fissi di gestione.

La mostra, articolata e complessa, grazie alla Regione Umbria può essere resa maggiormente fruibile anche attraverso due nuove Applicazioni, compatibili sia con i sistemi Apple e Android, che con *smartphone* e *tablet*.

Dalla prima applicazione non soltanto si potranno attingere le informazioni di carattere scientifico, turistico e organizzativo, ma sarà anche possibile effettuare una visita virtuale della Cappella di San Brizio nel Duomo di Orvieto; mentre la seconda applicazione, in versione "*light*", sarà installata su venti iPad e permette ai visitatori della Galleria Nazionale dell'Umbria di approfondire le nozioni relative alle opere in mostra.

La mostra dedicata a Luca Signorelli segna un'ulteriore tappa del percorso per valorizzare gli artisti più rappresentativi della stagione rinascimentale in Umbria, inaugurato nel 2004 con la mostra *Perugino il divin pittore*, proseguito nel 2008 con la mostra dedicata a Pintoricchio e nel 2009/2010 con la mostra dedicata a Piermatteo d'Amelia.

Accanto al favore del pubblico e al successo mediatico, queste mostre hanno stimolato numerose ricerche e studi, confluiti nei rispettivi cataloghi e in numerose pubblicazioni scientifiche, confermando l'importanza dell'Umbria nel panorama artistico italiano tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento.

Come per le altre grandi mostre dell'Umbria, anche per Signorelli sono promossi itinerari di visita nei siti che conservano opere dell'artista, in particolare nella Valtiberina: i poco noti ma affascinanti affreschi con *Storie della Passione*, che il pittore cortonese realizzò, verso il 1510, nell'Oratorio di San Crescentino a Morra, la chiesa-museo di Santa Croce di Umbertide con la tavola raffigurante la *Deposizione dalla Croce* del 1516 e, oltrepassando gli attuali confini amministrativi, lo stendardo di Sant'Antonio, conservato nella chiesa omonima di Sansepolcro. Senza dimenticare che Cortona, la sua città natale, conserva alcuni grandi capolavori come la *Comunione degli Apostoli* e il *Compianto su Cristo morto* nel Museo Diocesano.

"Luca Signorelli *"de ingegno et spirito pelergrino"*", Perugia (Galleria Nazionale dell'Umbria), Orvieto (Duomo, Museo dell'Opera e Chiesa dei Santi Apostoli), Città di Castello (Pinacoteca), dal 21 aprile al 26 agosto 2012. Catalogo: Silvana Editoriale. Per informazioni: 199757513; www.mostrasingnorelli.it.

La nuova sala del fregio nella Villa di Poggio a Caiano

Il 3 marzo 2012 è stata inaugurata e presentata al pubblico la nuova sala espositiva del celebre fregio in terracotta invetriata della Villa medicea di Poggio a Caiano. La nuova Sala del Fregio è dedicata al celebre fregio della fine del Quattrocento commissionato da Lorenzo il Magnifico per la facciata del pronao della Villa del Poggio con raffi-



Bertoldo di Giovanni e Andrea Sansovino, *Mito platonico dell'anima*, particolare; Villa medicea, Poggio a Caiano, Firenze

gurazioni ispirate ad allegorie e miti della classicità interpretate come il Mito platonico dell'anima.

Il fregio, un'opera in terracotta invetriata suddivisa in pannelli e lunga ben 14 metri viene presentato nella Villa dopo il restauro - finanziato da Intesa Sanpaolo nell'ambito del progetto *Restituzioni*, il programma di restauri di opere d'arte appartenenti al patrimonio nazionale curato e promosso dalla Banca in collaborazione con le Soprintendenze - e dopo la sua esposizione alle mostre *Restituzioni 2011. Tesori d'arte restaurati* organizzate a Firenze e a Vicenza nel corso del 2011.

Ma nella nuova sala non è esposto soltanto lo splendido ed enigmatico fregio alla cui realizzazione collaborarono più artisti dell'orbita laurenziana tra i quali Bertoldo di Giovanni e probabilmente Andrea Sansovino. Con il fregio, è infatti esposto il grande arazzo (circa 6 metri x 4 metri e mezzo) con la raffigurazione della Caccia al cigno realizzato dal tessitore Benedetto Squilli su disegno del pittore Alessandro Allori nel 1577-78. Così come il fregio è opera esemplare della cultura del periodo di Lorenzo il Magnifico, l'arazzo è una preziosa memoria di un imponente ciclo di 36 grandi arazzi di straordinaria qualità, voluto dal Granduca Cosimo I su progetto di Giorgio Vasari. Il successore di Cosimo I, il figlio Granduca Francesco I, fece proseguire la realizzazione del ciclo per arredare la Villa del Poggio con raffigurazioni di diversi tipi di caccia, attività che appassionava in particolare modo i granduchi di Toscana.

Inoltre altre due opere illustrano la storia della Villa. Viene esposto nel nuovo allestimento un modellino moderno, costruito nel 1992 dall'architetto Gizdulich che illustra l'originaria struttura architettonica della Villa secondo il progetto di Giuliano da Sangallo della fine del Quattrocento, (architettura che venne poi modificata nel Settecento e nell'Ottocento) e permette al pubblico di cogliere le particolarità architettoniche dell'edificio che unanimemente è considerato il prototipo della villa rinascimentale e della villa in generale.

Il modellino è stato donato alla Villa da Banca CR Firenze, banca del Gruppo Intesa Sanpaolo.

Infine un'opera inedita completa la nuova sala: si tratta di un dipinto in temporaneo prestito e di proprietà della Congregazione dei Buonomini di San Martino di Firenze, un'antica associazione caritatevole fondata nel Quattrocento che ebbe tra i suoi membri numerosi rappresentanti della famiglia de' Medici tra cui il cardinal Giulio poi papa Clemente VII e diversi granduchi di Toscana.

Il dipinto dei Buonomini che viene presentato in questa occasione - dopo un suo accurato restauro finanziato dalla Soprintendenza Polo Museale - mostra un ramificato e grandioso albero genealogico della famiglia de' Medici, ricco di ben 781 nomi di membri della famiglia spesso accompagnati da simboli onorifici e indicazioni cronologiche. L'albero eseguito da un artista fiorentino della metà del Seicento mostra anche le raffigurazioni delle principali residenze medicee tra le quali anche la Villa del Poggio. L'opera si presenta di grande interesse dal punto di vista storico e merita l'attenzione del pubblico per comprendere le ascendenze e discendenze dei più famosi personaggi della famiglia Medici.

Questo nucleo di opere viene esposto nella Sala con un allestimento dove le cromie del blu - dalle tende ai basamenti - predominano seguendo l'ispirazione delle tonalità cromatiche del fregio. Il nuovo allestimento ha previsto una nuova e articolata illuminazione dell'ambiente e delle opere, e un apparato didattico in italiano e in inglese.

Un libro bilingue, italiano e inglese, curato dalla direttrice della Villa, Maria Matilde Simari, ed edito da Sillabe di Livorno accompagna l'inaugurazione della nuova Sala del Fregio, una sala dedicata alle memorie medicee della Villa che avrà anche la valenza d'introduzione alla storia del luogo e della famiglia de' Medici.

"La nuova Sala del Fregio nella Villa di Poggio a Caiano", Villa medicea, Poggio a Caiano, Firenze, dal 3 marzo 2012. Catalogo: Sillabe. Per informazioni: tel. 055 877012.

Giovanni Testori

Dopo le mostre dedicate a Roberto Longhi - *Da Renoir a De Staël. Roberto Longhi e il moderno* (2003) - a Francesco Arcangeli - *Turner Monet Pollock. Dal Romanticismo all'Informale* (2005) - e a Corrado Ricci - *La cura del bello. Musei storie paesaggi. Per Corrado Ricci* (2008) - il MAR Museo d'Arte della Città di Ravenna ha proseguito la sua indagine su figure di primo piano della storia della critica d'arte, rendendo omaggio ad un altro protagonista della storia dell'arte e della critica militante: Giovanni Testori (1923-1993). La mostra, realizzata grazie al generoso sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna, si inseriva nella programmazione del museo dopo le vaste rassegne dedicate ai *Preraffaelliti* (2010), in collaborazione con



Gustave Courbet, *Autoritratto*; collezione privata

l'Ashmolean Museum di Oxford, e *Arte in Italia nel secondo dopoguerra* (2011), ed è stata curata da Claudio Spadoni. Pittore, drammaturgo, giornalista ma soprattutto storico e critico d'arte, Giovanni Testori si è distinto per la sua lontananza da facili compromessi, per il coraggio di scegliere strade anche impervie perché distanti da quelle "maestre" dell'ufficialità.

Il percorso della mostra si articolava in diverse sezioni dedicate ai vari periodi della storia dell'arte studiati dal critico milanese e agli artisti da lui amati, a partire dai suoi primi scritti su Manzù, Matisse, Morlotti, poi i francesi Courbet e Géricault; dagli approfondimenti e le riscoperte sulla linea della pittura di realtà in Lombardia del '500 (Gaudenzio Ferrari, Foppa, Savoldo, Romanino, Moretto) e del '600 (Moroni, Ceresa, Fra Galgario, Ceruti), i "manieristi" lombardo piemontesi (Cerano, Morazzone, Tazio da Varallo, Daniele Crespi, Cairo,) accompagnati da Caravaggio, sua grande passione dichiarata, passando attraverso l'attenzione a figure della Nuova Oggettività (Dix, Grosz, Radzwill), Nuovi Selvaggi (Fetting, Hodicke, Zimmer, Salomè) e Nuovi Ordinatori (Albert, Chevalier, Schindler, Merkens), e artisti come Bacon, Giacometti, Sutherland, Sironi, Guttuso, Gruber, Marini, Vacchi, Varlin, Jardiel, Vallorz, Rainer – per citare alcuni nomi – per giungere fino a Cucchi e Paladino. Di ognuno di questi artisti erano esposte diverse opere, in alcuni casi quelle stesse scelte e possedute da Testori. La rassegna presentava anche un omaggio a Testori con selezione di ritratti fra i tanti eseguiti da diversi pittori per lo studioso.

"Caravaggio, Courbet, Giacometti, Bacon. Miseria e splendore della Carne. Testori e la grande pittura europea", Ravenna, Mar, fino al 17 giugno 2012. Catalogo: Silvana Editoriale

Tintoretto

Le Scuderie del Quirinale presentavano dal 25 febbraio al 10 giugno 2012 la mostra Tintoretto. "Il più terribile cervello che abbia mai avuto la pittura" così Giorgio Vasari ritrasse colui che per primo riuscì, nella Venezia di pieno Cinquecento, ad allontanarsi dal mito di Tiziano proponendo una pittura che, evitando i consueti canoni della bel-

lezza veneziana, impose una linea di forte e nitido realismo capace di fare scuola per diverse generazioni d'artisti.

Tensione drammatica, furore michelangeloesco, attenzione agli aspetti scenografici e alle proposte del teatro e dell'architettura oltre a una formidabile capacità di assimilazione delle novità e delle idee impostate dai grandi contemporanei: Tintoretto creò una pittura di tocco e di esasperato colorismo per narrare ogni aspetto della miseria umana con partecipata commozione, mirando a un'espressività che, nella ritrattistica, divenne una ricerca di verità in grado di travalicare la stessa caratterizzazione fisionomica e psicologica del personaggio ritratto.

Una poetica nuova e sorprendente per i tempi, dunque, che le Scuderie del Quirinale di Roma si proponevano di narrare compiutamente in un percorso che toccava tutti i generi in cui il maestro veneziano si è cimentato: dai grandi teleri religiosi, alle opere profane, alla ritrattistica.

Nei due piani espositivi delle Scuderie, la mostra si sviluppava seguendo una precisa narrazione biografica: accompagnati dalle parole di Melania G. Mazzucco, scrittrice che, con i suoi studi e le densissime pagine di romanzi ha ricostruito l'ambiente di Jacopo Robusti – il cui soprannome Tintoretto deriva dall'essere il padre tintore di panni – il visitatore poteva penetrare nei meccanismi creativi di uno dei protagonisti della pittura europea. Poiché Tintoretto riuscì, nelle enormi dimensioni dei suoi teleri, a creare palcoscenici ove raggruppare in profondità figure tormentate, lunghe e sinuose, salde nel loro risalto plastico, narrate in composizioni ricche di ardit scorci esaltati da un uso della luce assolutamente nuovo e spettacolare.

Teatralità, gigantismo, arditezza. Tutto questo si poteva apprezzare appieno in una mostra che ha avuto, grazie al fondamentale sostegno dei maggiori musei del mondo, una serie di prestiti eccezionali. Tanto da aprirsi il primo piano espositivo con quell'icona della modernità rappresentata dal *Miracolo dello schiavo* delle Gallerie dell'Accademia di Venezia: una scena di crudo realismo, quasi sovranaturale nell'immagine di San Marco che scende in carne e ossa a liberare lo schiavo che per sua devozione subiva il martirio. Nelle monumentali dimensioni di quasi cinque metri per lato si ravvisa una perfetta regia del miracolo sottolineata da una luce irreal, tale da inondare la scena e fissare i personaggi, colti negli atteggiamenti più svariati. In uno scorcio prospettico che già preannuncia l'arte di Caravaggio.

A quest'opera, significativamente posta nella prima sala a introdurre e riassumere il percorso artistico di Tintoretto, seguivano le principali committenze ecclesiastiche, in un racconto che evidenziava la strettissima connessione tra il pittore e la sua città, Venezia. Si ammiravano tra gli altri *Il ritrovamento del corpo di San Marco* compiuto per la Scuola Grande di San Marco e le magnifiche tele raffiguranti *Santa Maria Egiziaca in meditazione* e *Santa Maria Maddalena leggente* della Scuola Grande di San Rocco, restaurate in occasione della mostra, così come importanti interventi di tutela sono stati effettuati su alcune teleri

delle chiese veneziane, come da tradizione consolidata per le mostre delle Scuderie. Tra questi, spiccava in mostra il serrato confronto tra le due versioni dell'*Ultima cena* provenienti dalle chiese di San Polo e di San Trovaso: fra le più impressionanti e famose. La prima reduce da un importante lavoro di restauro finanziato da Cariparma e curato da Giulio Manieri Elia, Direttore del Museo di Palazzo Grimani e Vicedirettore delle Gallerie dell'Accademia.

Al secondo piano, alla pittura religiosa di temi devozionali e dimensioni più contenute si accompagnavano alcuni tra i massimi capolavori della ritrattistica tintorettesca e della pittura profana con prestiti di assoluta eccezionalità quali il malinconico e galante *Venere, Vulcano e Marte* dell'Alte Pinakothek di Monaco o, tra le storie bibliche, la versione viennese della *Susanna e i vecchioni*, ove la fanciulla è raffigurata in tutto lo splendore della sua bellezza e luminosità che si accompagna all'amorevole minuzia con cui il maestro veneziano descrive i mille particolari della scena.

La mostra, che raccoglieva una cinquantina di opere scelte per la loro rappresentatività a comporre un racconto visivo capace di illustrare l'eccezionalità dell'universo pittorico del grande maestro veneziano, era arricchita da una sezione straordinaria per raccontare anche il mondo artistico con cui Tintoretto si confronta e che con lui, a sua volta, si misura, a partire dal dibattito rapporto con il grande Tiziano rappresentato dalla grande pala con l'*Annunciazione* della chiesa di San Domenico Maggiore a Napoli. Qui, opere di maestri di area veneta (e non solo, come nel caso dell'olandese Lambert Sustris che si formò a Venezia tra Tiziano e Tintoretto ed El Greco, spagnolo ma di origine cretese, trasferito a Venezia), da Schiavone a Paolo Veronese, a Parmigianino, Jacopo Bassano o il meno conosciuto Giovanni Demio.

La mostra è stata curata da Vittorio Sgarbi, che a proposito dell'esposizione commentava: "Ho griffato la mostra in modo sgarbiano. Tintoretto metterà in fila il pubblico, che godrà del suo forte temperamento scenografico, anche se non presenta inediti. Invece ho dato un carattere più da studio alla scelta degli autori di confronto e dei quali presento alcune personali scoperte, tra cui degli inediti dello Schiavone, di Bonifacio Veronese, di Giovanni Demio e una scultura di Alessandro Vittoria, il più grande ritrattista dell'ambiente veneto del tempo, ritrovata nel Palazzo Vertemate di Chiavenna" (citato da *Il Giornale dell'Arte*,



Tintoretto, *Il miracolo dello schiavo*; Venezia, Gallerie dell'Accademia

numero 317, febbraio 2012)

"Tintoretto", Roma, Scuderie del Quirinale, dal 25 febbraio al 10 giugno 2012. Catalogo: Skira.

Sculture dalle collezioni Santarelli e Zeri

Dopo la grande mostra su Georgia O'Keeffe, esponente di spicco dell'arte americana del XX secolo, la Fondazione Roma ha organizzato nei sontuosi spazi di Palazzo Sciarra un evento espositivo che raccoglie una preziosa *wunderkammer* di pezzi lapidei di due originali collezioni, quelle della famiglia Santarelli e di Federico Zeri, dal titolo: *Sculture dalle collezioni Santarelli e Zeri* (14 aprile - 1 luglio 2012).

Un evento raro e imperdibile sia per gli eruditi *connoisseurs* che per i semplici appassionati d'arte, che hanno avuto l'occasione d'ammirare novanta opere tra statue, reperti archeologici e ritratti provenienti oltre che dalle sopracitate raccolte, da importanti istituzioni museali come l'Accademia di Francia a Roma - Villa Medici, l'Accademia Carrara di Bergamo e i Musei Vaticani.

Le sculture delle collezioni Santarelli e Zeri, se pur antitetiche nel loro costituirsi hanno come *fil rouge* la Città Eterna, dall'Età Imperiale sino al Settecento. Una selettiva carrellata che prende il suo avvio con due *exempla* marmorei, come l'austera *Testa velata* del I secolo a.C. e quella dell'espressivo *Satiro* della seconda metà del II secolo d.C., e prosegue con la severa *Ulpia Felicitas* di età tardo repubblicana (inizio II secolo d.C.) e la plastica quanto astratta *Cerere*, databile alla fine del II e l'inizio del III secolo d.C.

L'elegante proporzione di un *Bacco* del I secolo d. C. - che evoca subitaneamente quello michelangiolesco vigorosamente giovanile conservato al Museo Nazionale del Bargello di Firenze - si confronta poi con la stupefacente bellezza del *Torso femminile e testa di Dioniso* di un secolo successivo, in marmo bianco e porfido, esempio mirabile di una 'contaminazione' stilistica che assurge a *unicum* artistico.

Un piacere dell'occhio e dell'anima che si esalta attraverso la bellezza della scultura, tecnica ardua ma capace di donare emozioni assolute, come nella trasparente quanto abbacinate *Vestale* in alabastro verde e bronzo dorato del II secolo d.C., o la morbida figura distesa del *San Stanislao Kostka* del 1703 del francese Pierre Legros (quasi un esemplare da meditazione di quello esposto in Sant'Andrea al Quirinale di due anni successivo), che prendendo spunto dalla struggente e carnale *Estasi della Beata Ludovica Albertoni* del 1674 custodita nella Chiesa di San Francesco a Ripa - dove in maniera sublime si manifesta il travolgente impeto barocco dell'inarrivabile Gian Lorenzo Bernini - con talento naturale e tecnica prodigiosa l'artista fa suo l'algido classicismo formale di Alessandro Algardi, dando sostanza a un capolavoro di misura, che sembra anticipare nei silenti equilibri volumetrici le fidiache proporzioni canoviane.

Tutte le opere che abbiamo fin qui citato per raccontare questa incantevole mostra



Alessandro Rondone, *Busto del cardinale Marzio Ginetti*, 1673 circa; Roma, Fondazione Dino ed Ernesta Santarelli

provengono dalla Fondazione Dino ed Ernesta Santarelli, a testimonianza di una collezione che diversamente dalla cinquantennale stratificazione storico-artistica operata dall'enciclopedica conoscenza visiva di Federico Zeri (più precisamente tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dell'ultimo decennio dello scorso secolo) si è costituita ed arricchita sia attraverso importanti acquisizioni private, che da impeccabili scelte operate sul mercato antiquariale.

Luca Violo

"Sculture dalle collezioni Santarelli e Zeri", Roma, Palazzo Sciarra, dal 14 aprile al 1 luglio 2012. Catalogo: Skira editore.

Capolavori della maiolica castellana tra '500 e terzo fuoco. La collezione Matricardi

Dal 3 Aprile al 31 Ottobre 2012 la Pinacoteca Civica di Teramo ospita la mostra *Capolavori della maiolica castellana tra '500 e terzo fuoco. La collezione Matricardi*. L'esposizione presenta al pubblico una selezione di duecentoventi capolavori realizzati tra il Cinquecento e il Settecento, per la maggior parte inediti, provenienti da una delle collezioni più prestigiose e complete nel panorama internazionale. I capolavori rendono omaggio all'enorme valore della manifattura di Castelli, grazie ad un percorso rappresentativo per ogni epoca e per ogni famiglia di artisti, come i Pompei, i Cappelletti, i Gentili e i Grue che, nell'arco dei secoli, hanno reso famosa la maiolica castellana in tutto il mondo. Questi due fattori hanno permesso una rilettura storica, iconografica e scientifica della produzione castellana e dei suoi artisti.

Gli oggetti, tra cui brocche, fiasche, albarelli, chicchere, piatti e piattini, sono stati ordinati in un continuum narrativo nelle sale della Pinacoteca in sequenza cronologica, a partire dalla produzione cinquecentesca, e per gruppi omogenei attribuibili allo stesso

autore o alla sua famiglia.

L'esposizione, promossa dalla Città di Teramo e dalla Fondazione Tercas, è a cura della Dott.ssa Paola Di Felice.

La mostra intende proporre all'attenzione nazionale e internazionale la ceramica della manifattura castellana, dall'inizio del Cinquecento sino alla fine del Settecento, attraverso forme, colori e motivi tipici di questa produzione, magnificamente rappresentata dalla preziosa e ricca Collezione Matricardi, che si posiziona come una delle collezioni più significative, insieme a quelle presenti in numerosi musei internazionali tra cui L'Ermitage di San Pietroburgo, il Victoria and Albert Museum e il British Museum di Londra, il Louvre a Parigi e il Metropolitan Museum di New York.

L'evento espositivo presenta anche un mirabile esempio di collezionismo "illuminato", con oggetti di alta qualità, collezionati dall'inizio del Novecento. L'Ing. Giuseppe Matricardi, erede di una passione che ha animato tre generazioni, è riuscito a raccogliere un patrimonio artistico di enorme valenza storica e scientifica, la cui attuale consistenza, per la parte riferita alla ceramica castellana, è di circa quattrocentotrenta oggetti d'arte. Le opere, incrementate con l'acquisto di capolavori sparsi in collezioni prevalentemente europee, testimoniano il prezioso apporto del collezionismo privato alla ricostruzione della memoria storica nelle espressioni d'arte e documentano il fermento culturale che animava Castelli e i limitrofi centri produttivi, ricostruendo un'esperienza artistica, unica per qualità espressiva e tecnica adottata.

Un percorso itinerante integra l'evento espositivo: partendo dagli spazi della collezione ceramica di proprietà della Fondazione Tercas nell'antico Palazzo Melatino, carico esso stesso di memoria storica, attraverso il Museo Capitolare di Atri con la sua collezione di ceramica castellana dal XVI al XIX secolo; il percorso si conclude a Castelli, culla dell'arte ceramica. Qui, a spasso nel tempo, tra arcaiche manifatture, antiche botteghe di produzioni e realtà attuali nel solco di una tradizione di eccelsa qualità, si potranno seguire le tracce dell'antica produzione ceramica, senza rinunciare alle suggestioni di stimoli creativi che si attualizzano nei manufatti dell'Istituto d'Arte, dove giovani allievi si cimentano nella realizzazione di ceramiche moderne.



Albarellone con guerriero, Castelli?; maiolica policroma; Teramo, Pinacoteca civica

Castelli, piccolo paese che conta appena 1300 abitanti, apparentemente isolato nel cuore delle montagne abruzzesi e incastonato nella roccia del Parco del Gran Sasso, è un centro internazionale di riferimento nella produzione ceramica. Questo centro, abbarbicato al suolo roccioso e alle strade impervie del massiccio, piccolo ma famoso in tutto il mondo, poggia sulla stessa argilla che ha fatto la sua fortuna negli anni. Come nei nove o dieci secoli, quando la presenza dell'argilla insieme a quella dell'acqua (per l'impasto) e della legna (per i forni), consentì ad una comunità di monaci benedettini di cimentarsi nella produzione della ceramica, affidata poi nei secoli all'abilità della popolazione locale. I colori delle maioliche ricordano le tonalità naturali dei luoghi: il verde marcio dei boschi, alle falde del Gran Sasso, assieme a celeste, maganese, arancio e ramina (verde smeraldo).

Oggi, girando per le viuzze di questo piccolo centro, si può ancora ammirare la lavorazione tradizionale, a volte proprio negli ambienti di cinque secoli fa.

“Capolavori della maiolica castellana tra ‘500 e terzo fuoco. La collezione Matricardi”, Teramo, Pinacoteca Civica, dal 3 Aprile al 31 Ottobre 2012. Catalogo: Allemandi. Per informazioni: email: info@culturaliart.com web: www.culturaliart.com.

La città ideale

Fino all'8 luglio è aperta al pubblico una importante mostra sul tema della *Città ideale* partendo dal dipinto urbinato che costituisce uno dei più affascinanti enigmi del Rinascimento italiano. La mostra, a cura di Lorenza Mochi Onori e Vittoria Garibaldi, si propone di dimostrare come la tavola dipinta, conosciuta come Città Ideale, conservata nella Galleria Nazionale delle Marche a Urbino, rappresenti, insieme con il dipinto –col medesimo soggetto– di Baltimora, il compendio della civiltà rinascimentale fiorita a Urbino e nel Montefeltro, nella seconda metà del Quattrocento, ad opera di Federico da Montefeltro, Duca di Urbino; il più dotto ed illuminato fra i signori del suo tempo.

Il dipinto, nella perfezione della veduta prospettica che vi si rappresenta, è certamente il risultato di ricerche e speculazioni a tutto campo, sia sotto il profilo specificamente architettonico ed ingegneristico che nel campo filosofico nonché matematico; tanto da far guadagnare alla civiltà urbinata quattrocentesca l'efficace titolo di capitale del “rinascimento matematico” (André Chastel). Accanto al dipinto sono esposte numerose opere, circa 50 fra dipinti, sculture, tarsie lignee, disegni, medaglie e codici miniati, che intendono illustrare a tutto campo il felicissimo momento rinascimentale vissuto dalla piccola capitale, stretta tra i monti e le colline del Montefeltro, cerniera fra le terre di Toscana, Umbria, Marche e Romagna. Contenitore e nello stesso tempo elemento costitutivo della mostra sarà la splendida architettura del Palazzo Ducale di Urbino, nella cui realizzazione vennero implicati gli architetti che inventarono il linguaggio rinascimentale quali Leon Battista Alberti, Luciano Laurana e Francesco di Giorgio Martini, che



Fra Carnevale, *Veduta di una città ideale*; Baltimora, Walters Art Gallery

vengono tutti e tre ritenuti i possibili autori della tavola urbinata. Sono presentate opere di Domenico Veneziano, Sassetta, Piero della Francesca, Fra' Carnevale, Leon Battista Alberti, Francesco di Giorgio, Luca Signorelli, Jacopo de Barbari, Mantegna, Perugino, Bramante e Raffaello, accanto a capolavori conclamati –ma circondati di mistero– a cui non riusciamo ancora a dare una paternità certa come appunto le ‘città ideali’.

“La Città Ideale. L'utopia del Rinascimento a Urbino tra Piero della Francesca e Raffaello”, Urbino, Galleria Nazionale delle Marche, Palazzo Ducale, dal 6 aprile all' 8 luglio 2012. Catalogo: Electa. Per informazioni: tel. 199.75.75.18; www.mostracittaideale.it.

Raffaello verso Picasso

Il più importante architetto di ogni tempo, Andrea Palladio, il cui stile ha influenzato in modo indelebile la costruzione artistica ovunque nel mondo, darà idealmente a tutti i visitatori della grande mostra il suo benvenuto. Accogliendoli all'interno della Basilica nello spirito rinascimentale della bellezza non ostentata, ma tutta conaturata al senso stesso della vita nella sua dimensione d'armonia.

E un'incredibile profusione di bellezza sarà quella che si incontrerà all'interno



Sandro Botticelli, *Il Cristo risorto*; Detroit, Detroit Institute of Arts

dell'enorme salone. Con l'esposizione di un centinaio di quadri straordinari, provenienti dai musei dei vari Continenti. Che dal Quattrocento fino alla conclusione del Novecento racconteranno la più grande storia che la pittura ricordi, quella dedicata al ritratto e alla figura. E non a caso il titolo scelto è Raffaello verso Picasso, cioè il lungo percorso che dal senso di una perfezione delle forme giunge fino alla rottura di quella stessa forma, con la ricerca cubista novecentesca. Il volto e il corpo rappresentati, dall'armonia rinascimentale fino all'inquietudine del XX secolo. E quel verso del titolo indica allo stesso tempo l'andare da un punto a un altro punto della storia dell'arte – il moto verso luogo – e il senso di una lotta tra l'elemento apollineo e quello dionisiaco. Sviluppata in quattro ampie sezioni tematiche, e quindi senza seguire semplicemente la pura cronologia, racconterà quella vicenda attraverso immagini celebri. Che dai ritratti e dalle figure per esempio di Raffaello, di Botticelli, di Mantegna, di Bellini, di Giorgione, di Tiziano, di Dürer, di Cranach, di Pontormo e poi di Rubens, Caravaggio, Van Dyck, Rembrandt, Velázquez, El Greco, Goya, Tiepolo arriverà fino agli impressionisti da Manet a Van Gogh e ai grandi pittori del XX secolo da Munch, Picasso, Matisse e Modigliani fino a Giacometti e Bacon. Solo per dire di alcuni tra i moltissimi che comporranno a Vicenza questo superlativo museo dei musei. Ma non generico e invece dedicato all'immagine universale dell'uomo tra sacro e profano. Tra vita quotidiana e celebrazione di sé nella regalità delle corti, tra sentimento religioso e rappresentazione della propria immagine negli autoritratti, soprattutto tra Ottocento e Novecento.

“Raffaello verso Picasso. Storie di sguardi, volti e figure”, Vicenza, Basilica Palladiana, dal 6 ottobre 2012 al 20 gennaio 2013. Per informazioni: tel. 04223095; www.lineadombra.it.

La ricerca dell'immortalità della Cina Han

Oltre 350 tesori in giada, oro, argento, bronzo e ceramica rivelano il mondo nascosto di 2000 anni di tombe reali della Cina. Facente parte del London Festival 2012, *La ricerca dell'immortalità*, presso il Fitzwilliam Museum di Cambridge, è la più importante mostra di antichi tesori reali mai usciti dalla Cina. Nella dinastia Han, per mantenere il loro impero, gli imperatori dovevano impegnarsi in una costante lotta per il potere. *La*

ricerca dell'immortalità mette a confronto le tombe spettacolari di due potenti fazioni rivali: la famiglia imperiale Han nella culla del nord della storia cinese e il Regno di Nanyue nel sud. Protette da guardiani di argilla e pieni di giada e oro, le tombe erano palazzi adattati per gli immortali. Ogni tomba era un simbolo di potere e maestà, progettato in modo che il suo proprietario potesse vivere anche nell'eternità nello stesso lusso che aveva goduto in vita. In mostra sono da ammirare particolarmente due armature funerarie appartenute ai governanti rivali, fatte da migliaia di placche di giada, cucite insieme con filettatura d'oro e seta; manufatti di giada pensati per allontanare i demoni, come ad esempio un pugnale in giada destinato a servire l'imperatore nell'aldilà, o una tazza di giada per catturare la rugiada del mattino che assicurava l'immortalità; spettacolari oggetti in oro, tra cui sigilli imperiali e fibbie decorate in modo esotico; armi in bronzo e soldati di ceramica; servi, musicisti e danzatori di ceramica; manufatti insoliti tra cui una *toilette* e un precoce grattugia per lo zenzero.



Musicista; Cambridge, Fitzwilliam Museum

"The Search of Immortality: Tomb Treasures of Han China", Cambridge, Fitzwilliam Museum, dal 5 maggio all'11 novembre 2012. Per informazioni: tel. 44 1223 332900; www.fitzmuseum.cam.ac.uk

Disegni da Mantegna a Matisse

La Courtauld Gallery possiede una delle più importanti collezioni di disegni in Gran Bretagna. Organizzata in collaborazione con la Frick Collection di New York, questa mostra presenta una magnifica selezione di circa sessanta dei suoi capolavori. Offre infatti la rara opportunità di studiare l'arte del disegno nei suoi più grandi maestri, incluso Durer, Leonardo, Michelangelo, Rembrandt, Goya, Manet, Cezanne and Matisse. L'esposizione, fino al 9 settembre presso la Courtauld Gallery, sarà successivamente ospitata dalla Frick Collection di New York dal 2 ottobre al 27 gennaio 2013.



Peter Paul Rubens, Ritratto di Elena Fourment; Londra, The Courtauld Gallery

"Mantegna to Matisse. Master Drawings from the Courtauld Gallery", Londra, Courtauld Gallery, dal 14 giugno al 9 settembre 2012; New York, Frick Collection dal 2 ottobre al 27 gennaio 2013.

Sull'arte del XX-XXI secolo si segnalano inoltre le seguenti mostre:

Arte torna arte

Arte torna arte è una mostra che raccoglie oltre quaranta opere di trentadue artisti contemporanei nelle storiche sale della Galleria dell'Accademia di Firenze, dall'8 maggio al 4 novembre 2012. L'esposizione coinvolge non solo gli ambienti del museo specificamente dedicati alle mostre temporanee, ma anche le sale della collezione permanente, la Tribuna del David, la Galleria dei Prigioni, la Gipsoteca, la Sala del Colosso, laddove l'inserimento di opere contemporanee evidenzia chiaramente il rapporto tra presente e passato. La mostra, a cura di Bruno Corà, Franca Falletti e Daria Filardo, prevede l'installazione nelle sale della Galleria dell'Accademia di opere di: Francis Bacon, Louise Bourgeois, Alberto Burri, Antonio Catelani, Martin Creed, Gino de Dominicis, Rineke Dijkstra, Marcel Duchamp, Luciano Fabro, Hans Peter Feldmann, Luigi Ghirri, Antony Gormley, Yves Klein, Jannis Kounellis, Ketty La Rocca, Leoncillo, Sol LeWitt, Eliseo Mattiacci, Olaf Nicolai, Luigi Ontani, Giulio Paolini, Claudio Parmiggiani, Giuseppe Penone, Pablo Picasso, Alfredo Pirri, Michelangelo Pistoletto, Renato Ranaldi, Alberto Savinio, Thomas Struth, Fiona Tan, Bill Viola, Andy Warhol.

Il titolo *Arte torna arte* è quello che Luciano Fabro – artista tra i più noti del panorama italiano scomparso nel 2007 – aveva scelto per una raccolta di suoi testi, lezioni e conferenze tenute tra il 1981 e il 1997 presso sedi universitarie, accademie e musei del mondo. Assumere tale espressione come titolo della mostra segna la condivisione di un

pensiero rivolto all'arte come un *continuum* che si rinnova e si rigenera, traendo forza proprio da se stesso e dalla propria storia.

Arte torna arte propone le esemplarità di artisti che con le loro opere guardano alla storia, ai capolavori del passato, utilizzandone l'iconografia, rielaborandone il pensiero, facendosi carico di una responsabilità non esaurita e di un'appartenenza che non ha confini, ma che si articola secondo linguaggi ricchi di possibilità interpretative. Il luogo che ospita la mostra è doppiamente emblematico. Esso è notoriamente sede del *David* e dei *Prigioni* di Michelangelo, oltre che di importanti fondi che offrono capolavori di varie epoche, ma soprattutto della pittura trecentesca fiorentina: si configura così come lo spazio ideale per rendere concreto il dialogo fra le opere del passato e quelle di artisti dei nostri giorni, offrendo al pubblico l'esperienza di un continuo contrappunto. La Galleria è anche luogo espositivo legato alla storia dell'Accademia di Belle Arti fiorentina, prima istituzione nata in Italia per segnare una continuità tra passato e presente, dove la raccolta dei gessi e delle opere, prima e dopo la nascita dei musei, ha fornito exempla del pensiero rinascimentale e linfa vitale agli artisti di tutto il mondo, che proprio a Firenze e all'Accademia sono venuti a studiare.

I linguaggi accostati in questo spazio museale e logico sono tanti e coprono tutto l'arco della produzione visuale includendo le tecniche più tradizionali quali pittura, scultura, disegno come anche la fotografia, il video, la *performance*, le installazioni ambientali. Tutte le immagini sono ammesse e incluse in questo processo. I lavori sono stati accuratamente scelti per i riverberi, le "sopravvivenze" e per le assonanze visive con il passato, con le pitture, le sculture e l'architettura del Museo, che innescano e dipanano un ragionamento critico sul ruolo e la funzione del gesto creativo. Gli artisti viventi sono stati coinvolti nella scelta e alcuni di loro realizzeranno le opere appositamente per l'occasione.

L'Arch of Hysteria di Louise Bourgeois, appeso con tutto il suo carico di "isteria del vivere" davanti alla *Venere* del Pontormo e poco lontano dal *David* di Michelangelo, offre la prova regina di come la nuda forma del corpo umano possa esprimere i concetti e scatenare le sensazioni più abissalmente lontane. E la fatica di tirar fuori la forma dall'interno della materia bruta, su cui si è consumata la vita di Michelangelo, sembra pesare ancora oggi sulle spalle di Giuseppe Penone nel suo arduo scavare possenti tronchi di legno, come anche riecheggia nelle forme ricavate dentro il cemento di Antony Gormley. *L'altra figura* di Giulio Paolini e il video *Surrender* di Bill Viola propongono due modi contemporanei di rivisitare e interpretare il tema del rispecchiamento e della riproducibilità che introducono, nel braccio sinistro della Tribuna, al Salone dei gessi dell'Ottocento, oggetti nati solo per essere riprodotti. Il tema del rispecchiamento è elaborato anche nel pavimento specchiante fratturato di Alfredo Pirri, nell'opera *Portrait of the Artist as a Weeping Narcissus* di Olaf Nicolai che lacrimando increspa e rende diversa l'immagine riflessa, nel quadro specchiante *Sacra conversazione* di Michelangelo Pistoletto, che ci include in una conversazione attuale. Metaforicamente il rispecchiamento diventa l'immedesimazione dello sguardo del visitatore, che entra concet-



Louise Bourgeois, *Arch of Hysteria*; New York, Louise Bourgeois Studio

tualmente a fare parte del processo creativo nella video installazione di Rineke Dijkstra, in cui si narra di una lenta osservazione e riproduzione di un quadro di Picasso, nella foto di Thomas Struth davanti all'autoritratto di Dürer e nella *performance* di atleti che percorrono velocemente gli spazi della Galleria di Martin Creed. La riproducibilità, la ripetizione e la circolazione delle immagini nella storia dell'arte è affrontata con sguardo critico nelle opere di Marcel Duchamp, Andy Warhol, Luigi Ghirri, Hans Peter Feldmann, Ketty La Rocca che direttamente si riferiscono a icone note a tutti. Jannis Kounellis con un *Senza titolo* richiamerà l'iconografia e il senso del tragico della Crocefissione, tema diversamente ripreso anche nell'opera di Alberto Burri e in *Triumphans* di Renato Ranaldi, mentre i monocromi oro o blu oltremare di Yves Klein si rapporteranno ai fondi oro delle pale d'altare trecentesche. I calchi degli occhi del David nell'opera di Claudio Parmiggiani pongono il problema del frammento, mentre i *San Sebastiano* di Leoncillo e di Luigi Ontani danno differenti visioni di quell'iconografia sacra. Emblematico e misterioso, lo sguardo sul passato appare in *Nettuno Pescatore* di Alberto Savinio come in *Ursasi* e *Gilgamesh* di Gino de Dominicis. Interessanti riflessioni sull'opera del passato sono fornite da *Figure sitting (the Cardinal)* di Francis Bacon, dall'*Arlequin con espejo* di Pablo Picasso, dai disegni di Sol LeWitt degli affreschi di Piero della Francesca, come dai volumi ovoidali de *Il giudizio di Paride* di Luciano Fabro o dalla grande scultura in ferro *Carro solare del Montefeltro* di Eliseo Mattiacci. La memoria come riconoscimento delle origini e della provenienza è il cardine di *Provenance*, riflessione filmica di Fiona Tan e ancora gli elementi classici dell'architettura museale sono la forma di partenza dell'elaborazione di Antonio Catalani in *Klettersteig*.

Il riconoscimento delle origini, il persistere dei modelli e delle forme, la necessità di ricominciare, ripercorrere e modificare speculazioni precedenti, sono elementi di un pensare e di un fare che appartengono all'essenza di ciò che definiamo il discorso sulla storia dell'arte, sui suoi linguaggi e le sue modalità vive e plastiche. Il rapporto con la memoria apre da sempre la continua riflessione artistica che evoca collegamenti e pensieri complessi, costruisce nuovi archivi, costellazioni e sistemi articolati che permettono di ragionare sulle figure, sui processi compositivi e sugli archetipi fondanti dell'arte. Nell'opera degli artisti di ogni epoca è possibile riconoscere discendenze, ritrovamenti, riprese in un discenden-

ze, ritrovamenti, riprese in un ritorno sempre differente. Anche la contemporaneità non è esente da questo atteggiamento di analisi e rielaborazione ininterrotta sulle fonti, che non porta a vuote nostalgiche evocazioni ma è capace di generare creazioni profondamente attuali e innovative. La Memoria, come è intesa in questo progetto, non è la registrazione sequenziale del tempo che passa, è piuttosto una memoria sotterranea che affiora proprio nell'accostamento di frammenti eterogenei (passati e presenti) che risvegliano la profondità, colgono il non detto, rendono visibile una dialettica "vertiginosa". La meditazione e rielaborazione ininterrotta sulle fonti nelle opere dei grandi artisti presenti è aperta e vitale risorsa per generare creazioni profondamente innovative perché, citando Cesare de Seta, storico dell'arte e scrittore italiano "... fra i contemporanei ci sono coloro che continuano a dialogare con la Storia e col passato, e per questo motivo sono l'arte del futuro".

"Arte torna arte", Galleria dell'Accademia, Firenze dall' 8 maggio al 4 novembre 2012. Catalogo: Giunti. Per informazioni: tel. 055 294883; www.unannoadarte.it.

Il Divisionismo a Rovigo

È stata una delle più emozionanti stagioni dell'arte italiana negli ultimi secoli e ora, finalmente, una grande mostra la ripropone, con un taglio nuovo e con una scelta perfetta di opere.

Il Divisionismo. La luce del moderno, che si è svolta a Rovigo, a Palazzo Roverella dal 25 febbraio al 24 giugno 2012, è stato sicuramente tra i più importanti eventi espositivi italiani del prossimo anno.

Il periodo che questa mostra illuminava è quello tra il 1890 e l'indomani della Grande Guerra. Negli anni in cui in Francia Signac e Seraut "punteggiano" il Neo Impressionismo, anche in Italia diversi artisti si confrontano con l'uso "diviso" dei colori complementari. E lo fanno con assoluta originalità. È, come afferma il sottotitolo della mostra, la luce del



Giacomo Balla, *Ritratto all'aperto*; Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea

moderno che essi così magistralmente creano e interpretano.

Sono sperimentazioni che consentono agli artisti che si affacciano alle soglie del Novecento di affrontare con tecnica spesso audace e coraggiosa le tematiche del nuovo secolo, dal mutato rapporto con la realtà agreste all'evoluzione della città moderna, dalle scoperte scientifiche agli incombenti conflitti sociali.

È la prima effettiva cesura rispetto agli stili del passato, prima delle avanguardie.

Nel Divisionismo italiano i puntini e le barrette colorate dei francesi diventano filamenti frastagliati che invece di accostarsi spesso si sovrappongono. Ma ciò che è veramente diverso è lo spirito: qui la nuova tecnica pittorica aiuta a rappresentare, meglio di altre, l'intimità, l'allegria, lo spiritualismo, il simbolismo, l'ideologia anche politica. Ovvero i sentimenti, le passioni, le istanze che univano quella generazione di artisti. Pittura di luce, colore ma anche e soprattutto pittura di emozioni.

L'indagine che Francesca Cagianelli e Dario Matteoni proponevano a Palazzo Roverella rilegge la storia di questo momento magico dell'arte italiana. Valorizzando figure come quella di Vittore Grubicy de Dragon e il suo Divisionismo fatto di musica e di ricerca scientifica. Poi Plinio Nomellini, icona del Divisionismo tra Toscana e Liguria, prototipo di quelle diverse dimensioni territoriali che sono forse la maggiore ricchezza del movimento e che questa mostra mette, per la prima volta, in giusta evidenza.

Poi i grandissimi: Previati, Segantini, Morbelli, Pellizza da Volpedo.

E ancora il ricordo della storica Sala Divisionista della Biennale del 1914. Per giungere alla straordinaria stagione divisionista di artisti come Giacomo Balla, Umberto Boccioni, Gino Severini, Carlo Carrà e alla Secessione Romana. Ultimi, emozionanti bagliori di una vicenda artistica che va a concludersi, per sfociare nel rivoluzionario "nuovo" del Futurismo. Ed è l'avvio di un'altra grande storia tutta italiana.

"Il Divisionismo. La luce del moderno", Rovigo, Palazzo Roverella, dal 25 febbraio al 24 giugno 2012. Catalogo: Silvana Editoriale.

Henry Cartier-Bresson

Dal 21 marzo al 24 giugno, le storiche e prestigiose sale di Palazzo Reale di Torino hanno ospitato la mostra *Henri Cartier-Bresson. Photographe*, una retrospettiva antologica che rendeva omaggio al genio francese della fotografia. L'esposizione, patrocinata dal Comune di Torino, è organizzata da Silvana Editoriale e nasce dalla collaborazione con la Fondazione Henri Cartier-Bresson e con Magnum Photos, celebre agenzia fotografica di cui proprio Henri Cartier-Bresson, insieme, fra gli altri, a Robert Capa e David Seymour, fu uno dei soci fondatori nel 1947.

In mostra oltre 130 fotografie in bianco e nero, scattate fra i primi anni '30 e la fine degli anni '70, concorrevano a raccontare la storia di uno sguardo eccezionale, del fotografo che fu definito "l'occhio del secolo".



Nel corso della sua lunga carriera infatti, Henri Cartier-Bresson non ha mai smesso di esplorare con lucidità i grandi movimenti artistici, politici e sociali del proprio tempo. Egli ha avuto la capacità, e talvolta la fortuna, di trovarsi nel posto giusto al momento giusto, riuscendo a immortalare avvenimenti di portata storica come la Cina alla fine del Kuomintang, il funerale di Mahatma Gandhi in India, il campo di deportazione di Dessau in Germania, nel 1945. Eventi raccontati con un tale sforzo di rigore e di misura, da spingerci a pensare che non sarebbe stato possibile restituirli in maniera differente dal modo in cui Cartier-Bresson li ha fissati per sempre nel nostro immaginario.

Accanto a queste immagini ormai storiche, nel percorso in mostra erano presenti anche fotografie di persone comuni: donne, bambini, lavoratori, anziani, ritratti nella propria quotidianità. Scatti di getto, dove i soggetti non sono quasi mai in posa, ma vengono sorpresi nell'atto di compiere un gesto o nello svolgersi di una situazione, nel tentativo di rappresentare la realtà senza orpelli, nella sua immediatezza.

Le immagini esposte a Palazzo Reale di Torino costituivano una perfetta testimonianza della poetica del *kairòs* – il momento opportuno – e mostravano come Cartier-Bresson abbia tracciato un segno indelebile nell'arte della fotografia, rivelandosi come un artista che ha sempre scelto l'anonimato nell'azione per meglio cogliere l'istante.

Più di chiunque altro, Henri Cartier-Bresson è riuscito a catturare le segrete analogie fra il soggetto e la realtà che lo circonda, traducendo le proprie intuizioni in fotografie in cui la perfezione formale si accompagna a un alone di mistero che spesso le pervade. E' come se in particolari condizioni, si manifestasse all'artista un rapporto speciale e denso di significato fra la luce, il luogo e le persone, tale da rendere palese al suo occhio l'organicità degli elementi. La composizione, la geometria e la forma, non sono altro che questa lucida consapevolezza, che egli ha la capacità di riconoscere e di accogliere, riuscendo a scattare nell'istante liberatorio dell'intuizione. "Quando guardo un'opera di Henri Cartier-Bresson – scrive Yves Bonnefoy nel volume *Henri Cartier-Bresson. Photographe* (1979) – provo dapprima meraviglia che possano essere accadute situazioni così ricche di senso, così intense.." quello stesso stupore che proviamo noi oggi, a distanza di anni, di fronte a queste fotografie senza tempo, capaci di esprimere l'essenza delle cose e di trascinare lo spettatore nella verità dell'attimo immortalato.

"Henri Cartier-Bresson. *Photographe*", Torino, Palazzo Reale, dal 21 marzo al 24 giugno 2012. Catalogo: Silvana Editoriale.

Il Divisionismo. Pinacoteca della Cassa di Risparmio di Tortona

Il 25 maggio 2012 "il Divisionismo" ha debuttato alla Pinacoteca della Fondazione Cassa di Risparmio di Tortona. E' un'esposizione permanente, che approfondisce la nascita, la formazione e lo sviluppo di un fenomeno italiano di primaria importanza. Questo grande avvenimento ne conferma il suo crescente interesse, anche internazionale, come le recenti mostre alla National Gallery di Londra e alla Kunsthaus di Zurigo hanno testimoniato.

Significativamente, la collezione viene accolta in spazi espositivi rinnovati, inglobando le vestigia romane e medioevali dell'antica Dertona. I due edifici, di cui uno scampato miracolosamente al pericolo di abbattimento negli anni quaranta, confermano la continuità storica tra un glorioso passato e una rinnovata volontà di fare cultura.

La Pinacoteca, aperta ufficialmente nel 2001, ha conseguito l'obiettivo di valorizzare un importante primo nucleo di dipinti del grande maestro Giuseppe Pellizza da Volpedo, arricchendolo con l'aggiunta di oltre ottanta significative opere di altri celebri artisti italiani che hanno aderito al divisionismo quali Carlo Fornara, Emilio Longoni, Angelo Morbelli, Plinio Nomellini, Gaetano Previati, Giovanni Segantini e molti altri. Nel percorso espositivo oltre venticinque sono le opere del Pellizza, che, con le opere conservate nell'*Atelier* dell'artista a Volpedo, a pochi chilometri da Tortona, formano una raccolta davvero straordinaria.

La Pinacoteca, un *unicum* nel panorama museale italiano, si presenterà quindi nella sua completezza al pubblico il prossimo 25 maggio con capolavori dei maestri del cosiddetto "primo dibattito", svoltosi a Milano negli anni 1891-1898, e di quasi tutti gli artisti italiani che si dedicarono alla divisione del colore. Essi si distinguono nelle infinite variazioni di questo linguaggio pittorico, che mirava alla miscela ottica dei colori della luce, differen-

ziandosi dal *pointillisme* francese nel forte impegno sociale unito a una propensione simbolista.

Il progetto è stato realizzato anche grazie ad alcuni collezionisti privati che hanno generosamente partecipato agli obiettivi culturali della Fondazione attraverso il comodato di opere altamente significative e più di recente con il contributo del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia "Leonardo da Vinci" di Milano con la concessione in comodato de La processione di Giuseppe Pellizza insieme ad altre quattro opere affascinanti dell'artista, tra cui *L'appeso* ed *Il ritratto del mediatore Giuseppe Giani*. Il loro apporto conferma tangibilmente l'importanza dell'iniziativa per Tortona e il suo territorio, regalando agli appassionati d'arte e agli studenti e studiosi, un polo di riferimento per questo significativo capitolo d'arte e storia italiana.

Il 25 maggio è stato presentato anche il catalogo della collezione, edito da Skira. Il volume, riccamente illustrato, prende in esame un periodo che passa dalla sperimentazione cromatica della scapigliatura all'applicazione matura della tecnica divisa da parte degli artisti socialmente impegnati, fino a raggiungere gli approcci più empirici nell'ambito simbolista e pre-futurista. Il divisionismo, insomma, forniva il linguaggio della modernità. Paul Nicholls, consulente della Fondazione, nel catalogo traccia un percorso storico del movimento con riferimento alle opere nella collezione, a cui poi dedica un'approfondita schedatura in ordine cronologico.

L'allestimento, invece, che inizia sotto lo sguardo imponente di Giovanni Segantini, immortalato dallo scultore Paolo Troubetzkoy, privilegia maggiormente le considerazioni tematiche care agli esponenti del divisionismo in una serie di confronti azzardati quanto eloquenti.

Spicca l'immagine della processione, per esempio: gli operai e lavoratori in *Lo sciopero* e *Piazza Caricamento* di Plinio Nomellini, i contadini in *La processione* di Giuseppe Pellizza, o i fedeli in *Il Calvario* di Gaetano Previati. Ricorre l'immagine di sfruttamento,



Plinio Nomellini, *Mattino in officina*; Tortona, Pinacoteca della Cassa di Risparmio

oppressione ed emarginazione: la sfortunata minorenni in *La venditrice di frutta* di Emilio Longoni, le anziane donne dell'ospizio in *Mi ricordo quand'ero fanciulla* di Angelo Morbelli, le operaie scalze sotto la pioggia in *Cariatidi* di Baldassare Longoni, o gli immigrati sfiniti in *Lavoro notturno alla Stazione Termini* di Giovanni Battista Crema. Il tema del lavoro in città è rappresentato dai calafatori sommersi nel fumo in *Cantiere* di Raffaello Gambogi e da *Mattino in officina* di Nomellini, alle prese con il nuovo fascino della luce elettrica; il lavoro in campagna, invece, è oggetto di due opere millettiane: *La raccolta del fieno* di Segantini e *Il seminatore* di Carlo Fornara, quasi un Van Gogh in miniatura.

Si presenta, poi, l'occasione di ripensare al trascurato genere della natura morta in opere fresche e inventive di Giovanni Segantini, Emilio Longoni e Giuseppe Pellizza, reduci della grande mostra recentemente allestita dalla Fondazione.

La musicalità della pittura, nella quale credeva Vittore Grubicy, anima *Quando gli uccelletti vanno a dormire*, un'opera proveniente dalla collezione di Arturo Toscanini. La si avverte anche in *Mattino di maggio* di Pellizza e *Marina con velieri* di Benvenuto Benvenuti.

È particolarmente suggestivo lo studio di sodalizi e associazioni particolari, per esempio, tra Giacomo Balla e Serafino Macchiati all'inizio del Novecento a Parigi, o tra Giuseppe Cominetti e Gaetano Prevati in Liguria all'inizio della Grande Guerra. In Toscana, il divisionismo di Benvenuti, erede di Grubicy, e Guglielmo Amedeo Lori, allievo di Nino Costa, si innesta nella tradizione macchiaiola.

Nel dichiarato intento di contestualizzare il divisionismo, la Fondazione ha acquisito una serie di opere collaterali al fenomeno divisionista. Il cromatismo audace di un ritratto di Daniele Ranzoni e di un paesaggio di Eugenio Gignous rappresenta la matrice scapigliata del divisionismo nelle teorie di Vittore Grubicy. E due splendidi paesaggi bergamaschi di Cesare Tallone e un sentito ritratto di Pio Sanquirico danno spunti per riflettere sul lavoro del loro giovane allievo, Pellizza.

Una sala speciale è dedicata ad Angelo Barabino, artista caro ai Tortonesi, presentato non solo come fedele seguace di Pellizza, ma specialmente come artista di carattere autonomo del Novecento: *Fine di un giovane contadino* e *L'ira di Dio* non si sono visti da quasi un secolo. Va sottolineato l'obiettivo della Fondazione di creare soprattutto una collezione, ossia un insieme di testimonianze correlate. Non si tratta di un arido compendio solo di opere divisioniste, ma di opere anche molto diverse tra di loro che possano comunque dialogare sullo stesso tema. Un filo logico e criticamente valido collega queste opere, per rendere il senso dell'insieme accessibile ai destinatari dell'impegno culturale dell'Ente, in linea con le sue espresse finalità educative.

La Fondazione, dunque, non mira solo a creare un patrimonio artistico di proprietà, ma piuttosto una raccolta destinata alla fruizione pubblica. In deferenza proprio a questo spirito propedeutico, la Fondazione ha deciso di istituire una borsa di studio a livel-

lo nazionale per poter esplorare argomenti direttamente legati al divisionismo.

A disposizione del pubblico un Archivio ed una Biblioteca, già inserita nel Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN), in continuo accrescimento e tesa a promuovere studi sull'arte italiana dell'800 e del'900.

Alle scuole di ogni ordine e grado la Pinacoteca offre esperienze didattiche, che comprendono un percorso visivo nelle sale espositive ed un'attività pratica in laboratorio, per consentire agli allievi una comprensione diretta, ma semplice, del linguaggio divisionista.

"Il Divisionismo. Pinacoteca Fondazione Cassa di Risparmio di Tortona", Teramo, Collezione d'arte della Fondazione Cassa di Risparmio di Tortona, dal 25 maggio 2012. Catalogo: Skira. Per informazioni: tel. 0131 822965.

Klimt e la secessione

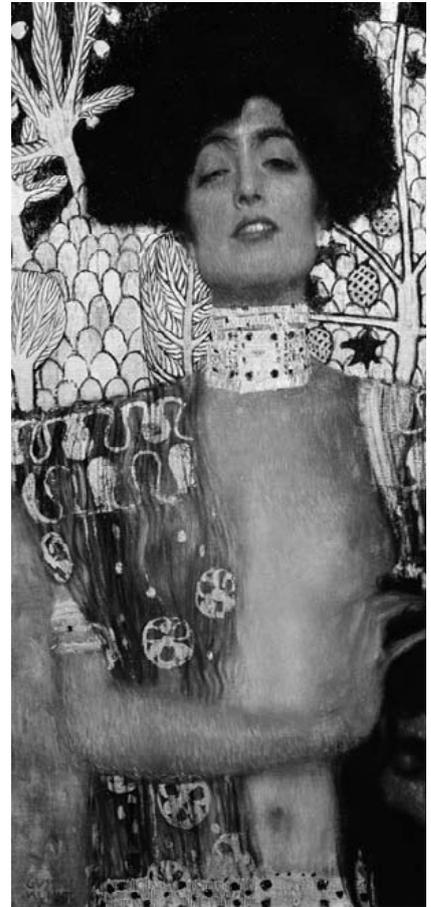
A quasi un secolo dalla sua acclamata partecipazione alla Biennale di Venezia (1910), Gustav Klimt torna in laguna come protagonista di una straordinaria esposizione, che è ospitata nelle sale del Museo Correr fino all'8 luglio 2012.

Felice occasione per festeggiare il 150° della sua nascita (1862-2012), l'esposizione è frutto di una coproduzione tra la Fondazione Musei Civici di Venezia e il Museo Belvedere di Vienna, in collaborazione con 24 ORE Cultura - Gruppo 24 ORE e Arthemisia Group. La curatela scientifica è di Alfred Weidinger, uno dei massimi esperti dell'artista austriaco.

Gustav Klimt nel segno di Hoffmann e della Secessione, questo il titolo della rassegna veneziana, presenta grazie ad un ciclo eccezionale di dipinti, a rari e preziosi disegni, mobili e raffinati gioielli, ma anche elaborate ricostruzioni e interessanti documenti storici, la genesi e l'evoluzione, in ambito architettonico e pittorico, dell'opera di Klimt e di quanti con lui diedero vita alla Secessione viennese, istanza di quel modernismo europeo che ebbe tra i suoi protagonisti di spicco personaggi come Minne, Jan Toorop, Fernand Khnopff, Koloman Moser, e soprattutto l'amico di tante avventure intellettuali e progettuali, Josef Hoffmann.

Proprio la collaborazione con Josef Hoffmann, architetto e *interior designer*, che Klimt conosce mentre a Vienna stavano sbocciando i primi germogli della Sacra Primavera, è uno dei temi centrali della rassegna, che vuole mostrare come in breve tempo questi due straordinari personaggi, l'artista e l'architetto, fossero capaci di condividere incarichi, clienti, amici ma soprattutto la spasmodica tensione verso il *Gesamtkunstwerk*, l'opera d'arte totale, che nel *Fregio di Beethoven* (1901-1902) e nelle decorazioni di Palazzo Stoclet a Bruxelles, progetti entrambi presenti nella mostra veneziana, ha trovato uno dei punti più alti della sua utopica realizzazione.

La mostra racconta quindi la fertile liaison di questi Pionieri del Moderno, per i quali architettura, pittura e arti applicate si



Gustav Klimt, *Giuditta I*; Vienna, Belvedere

mescolarono fino a diventare arti tra loro inscindibili.

Nelle sale del Correr, accanto ai cicli sopra ricordati, sono riunite per la prima volta insieme la *Giuditta I* (1901) e l'opera *Giuditta II* (1909), acquistata alla Biennale del 1910 per la Galleria Nazionale Moderna di Ca' Pesaro, oltre ad alcuni capolavori del Belvedere di Vienna, l'istituzione proprietaria della più consistente collezione di olii su tela di Klimt, e altri provenienti da collezioni pubbliche e private tra cui *Lady davanti al camino* (1897/98) e *Gli amanti* (1901/1902), *Hermine Gallia* (1904), *Il Girasole* (1907).

A testimonianza di quanto fosse forte l'influenza di Klimt sulla cultura figurativa italiana dell'epoca, sono esposti nelle sale di Ca' Pesaro (31 marzo-8 luglio), come completamento e corredo della mostra al Correr, il grande ciclo decorativo di Vittorio Zecchin, *Le mille e una notte*, e l'altrettanto straordinaria *Primavera* di Galileo Chini, concessa in prestito dalla Galleria Nazionale d'arte Moderna di Roma, opere che bene raccontano di questa visionaria affinità elettiva.

"Gustav Klimt nel segno di Hoffmann e della Secessione", Venezia, Museo Correr, dal 24 marzo all'8 luglio 2012. Catalogo: 24 ore Cultura. Per informazioni: www.mostraklimt.it